

UGO MIONI

# Il Libano in fiamme

ROMANZO DI AVVENTURE



ROMA

LUIGI BUFFETTI

# INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito [stefanodurso.altervista.org](http://stefanodurso.altervista.org) ed è distribuito sotto licenza "[Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 2.5](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/)"

Edizione di riferimento:

**Autore:** Mioni, Ugo

**Titolo:** Il Libano in fiamme : romanzo di avventure / Ugo Mioni

**Pubblicazione:** Roma : Luigi Buffetti, \19..!

**Descrizione fisica:** 183 p. ; 18 cm.

**Versione del testo:** 1.0 del 30 giugno 2012

**Versione del testo:** 1.1 del 1 novembre 2014

**Versione epub di:** Stefano D'Urso

UGO MIONI  
IL LIBANO IN FIAMME

## CAPITOLO I. UN ASSALTO IN MONTAGNA.

Un solitario cavaliere, in groppa ad un veloce cavallo, attraversava le giogaie del Libano. Egli aveva abbandonato, quella mattina, la celebre foresta dei cedri ed era tuttora sotto l'impressione di quei venerandi patriarchi della flora mondiale. Quegli alberi antichi avevano veduto Hiran, re di Tiro, mentre si aggirava pensieroso tra di loro, in cerca degli esemplari più belli da tagliare e da inviare all'amico ed alleato Salomone, il quale li avrebbe impiegati nella fabbrica del tempio; avevano visto svolgersi trenta secoli almeno di storia, crollare giganteschi imperi e sparire antiche civiltà; avevano visto nascere ed espandersi il cristianesimo, ma avevano assistito anche allo spuntare della mezzaluna e alle carneficine che i mussulmani, divenuti padroni di quelle terre, avevano fatto, inondando le ridenti valli del Libano del sangue di coloro che avevano preferito la morte all'apostasia.

Quelle stragi si erano rinnovate più volte e i venerandi cedri ne erano stati i muti testimoni. Narrano i maroniti, i custodi della foresta, uno strano fenomeno. Non soffia un filo di vento, eppure le fronde dei cedri si agitano dolcemente mormorando. Parlano forse tra loro del rinnovato martirio di quelle popolazioni cristiane?

Il cavaliere aveva teso l'orecchio alla voce arcana dei cedri, li aveva compresi, ed ora aveva rivolto il cavallo verso la non lontana Baalbek, l'antica Eliopoli, per ammirare colà le vestigia più grandi, più audaci, più imponenti dell'opera umana nel mondo.

Egli vestiva il costume del paese e portava ad armacollo un

eccellente fucile a due canne, mentre rivoltella e pugnale erano assicurati alla cintola. Non erano precauzioni inutili in quelle montagne, dove può sempre occorrere di difendere la propria vita con la forza.

Mentre il cavaliere scendeva un'erta strada mulattiera, udì il rombo di un'arma da fuoco, cui risposero due o tre altri e poi una voce non lontana, la quale implorava aiuto. Probabilmente un malcapitato viandante era stato assalito dai malandrini. Egli non poteva negargli aiuto. Volse perciò il cavallo nella direzione donde venivano le grida, dando di sprone. Per precauzione levò il fucile di spalla e lo pose avanti a sé sulla sella.

La distanza che lo separava dal teatro della lotta era brevissima; il cavallo la superò in pochi istanti.

Ad una svolta della via il cavaliere dominò un truce spettacolo. Alcuni uomini lottavano tra di loro. Un corpo umano giaceva immobile accanto alle carogne di due cavalli e un giovane tutto nervi lottava da disperato contro quattro avversari, molto robusti essi pure. Due di loro sanguinavano. Quando il giovane scorse il cavaliere che si avvicinava di carriera, riprese a gridare:

– Aiuto, aiuto! Per la barba del profeta, aiutami!

Il cavaliere ignorava il motivo di quella rissa; ma quando quattro uomini lottano contro uno solo, questi quattro sono per lo meno ingenerosi, e la giustizia è, presumibilmente, dalla parte dell'unico che si difende. Gridò perciò:

– Lasciatelo!

– Non ti curar di lui! – urlarono i quattro avversari.

– Lasciatelo, diversamente!... – gridò il cavaliere e puntò il fucile contro uno degli aggressori.

Per tutta risposta l'attacco riprese più rabbioso il giovane vacillò e cadde. Allora uno degli avversari lo trascurò e si lanciò contro il cavaliere, brandendo un pugnale. Ma il cavaliere fece scattare il grilletto; il colpo partì e ferì l'audace nella mano. Egli

proruppe in un urlo di dolore; il braccio gli cadde penzoloni, le dita si aprirono ed il pugnale cadde a terra. Un nuovo colpo di fucile ed uno dei tre, che cercavano di tramortire il giovane caduto, rimase ferito lui pure. Il cavaliere ricaricò in fretta il fucile.

Gli aggressori capirono la mala parata: il nuovo avversario aveva un fucile eccellente e una mira infallibile, ed essi non avevano il tempo di caricare i loro fucili di modello antiquato. Urlando di rabbia e imprecaando abbandonarono in fretta e furia il giovane caduto, balzarono in groppa ai loro cavalli, aiutarono a salirvi i due feriti e fuggirono.

– Ammazza! Ammazza! – urlava il giovane, tentando di rialzarsi.

Ma il cavaliere li lasciò fuggire, contentandosi di tener puntato il fucile contro di essi per impedire che si voltassero e riprendessero la lotta. Essi si limitarono a lanciare sanguinose minacce, diventando più spavaldi man mano che si allontanavano.

Quando furono scomparsi ad una svolta della strada, il cavaliere scese a terra ed avvicinò il giovane, che si era finalmente alzato e tendeva dietro i nemici il pugno, pieno di ira impotente. Era un bel giovane, riccamente vestito, ma dalla faccia sfigurata dalla collera e dal vestito inzaccherato e macchiato di sangue.

– Perché non li hai uccisi? – domandò al suo salvatore, con vivo rimprovero.

– Non mi sono nemici – rispose questi.

– Dovevi ucciderli! – urlò il giovane.

Il cavaliere scrollò le spalle senza dir verbo. L'altro continuò a muovergli rimproveri, che il cavaliere troncò col chiedergli:

– Così si ringrazia in queste montagne colui dal quale si ebbe salva la vita?

Il volto del giovane si rasserenò alquanto ed egli disse:

– Ti devo, è vero, la vita. Ma ti sarei assai più riconoscente se tu li avessi uccisi.

– Non chiedo da te riconoscenza – fu la fiera risposta. – Vedo un morto. Un tuo compagno?

– Un avversario! L'ho ucciso! Ma gli altri quattro malandrini mi avrebbero scannato se tu non fossi intervenuto in tempo. Come posso ricompensarti?

– Non accetto ricompense di sorta. Mi basta sapere che ho potuto esserti utile. Faccio il bene per amore del bene e non per la speranza del premio.

Il giovane lo guardò stupito. Non aveva mai udito parole simili.

– Non sei del paese? – domandò.

– No.

– Donde vieni.

– Sono italiano.

– Un giauro? Un cane? – domandò il giovane con disgusto.

Il cavaliere si fece serio.

– Mi offendi! – esclamò.

– Tutti gli infedeli sono cani! – sentenziò il giovane.

– Se tu chiami cane me perché non condivido le tue credenze, anch'io dovrei chiamare cane te, perché non segui le mie. Sei musulmano?

– Sì.

– I tuoi cinque aggressori lo erano pure?

– Sì.

– Ebbene, godi che cinque «veri credenti» hanno voluto ucciderti e constata che fu un cane a salvarti la vita. Mi hai dato del cane. Accetto questa ricompensa per il servizio che ti ho reso e non la dimenticherò. Porterò meco il ricordo, che il musulmano, il druso insulta coloro che gli salvano la vita. Sallama! – e fece atto di risalire in groppa al cavallo.

Il giovane gli fu in un balzo al fianco, lo prese per il braccio, lo strinse, lo tirò a sé, e gli disse con la voce tremante dall'emozione:

– Scusami! È la prima volta che chiedo scusa!

Quelle parole dovevano costare un immenso sacrificio al superbo musulmano, il quale non si abbassava certo volentieri avanti al cristiano che egli sprezzava.

– Non se ne parli più – gli rispose l'italiano. – Godo di averti potuto recare un servizio. Ed ora sallam!

– Aspetta. È necessario che tu accetti una ricompensa.

L'italiano si eresse sulla persona.

– Un cristiano non accetta ricompense per quel poco di bene che fa – osservò.

– Ma io...

– Mi offendi con la tua insistenza, perché supponi che io possa accettare una ricompensa per quanto non è né più né meno che un mio dovere.

Il giovane rimase un istante pensieroso, poi domandò:

– Dove vai?

– A Baalbek.

– E poi?

– A Damasco.

– Ascolta un mio consiglio. Sospendi questo viaggio. Cavalca subito verso il mare; scendi a Tripoli o a Berutti, imbarcati sulla prima nave che esce dal porto e fa vela per l'Europa.

La voce del giovane era grave, sincera, insistente.

L'italiano ne restò colpito.

– Perché me lo consigli? – domandò.

– Non te lo posso dire. Ma segui il mio consiglio, per il tuo bene; seguilo, se ti è cara la vita – insisté l'altro.

– Ti ringrazio del consiglio, che avrà certo le sue buone ragioni, ma io non lo posso seguire.



– Non inoltrarti nel paese, ti dico.

– La via è irta di pericoli? – domandò l'italiano con un sorriso.

– Tu hai salvato la mia vita. Io vorrei salvare la tua – fu la risposta.

L'italiano sorrise di nuovo.

– So difendermela da solo – rispose.

Il giovane scosse il capo.

– Sei audace e mi piaci. Ma l'audacia non basterà a salvarti. Sei proprio deciso a proseguire?

– Sì.

– E allora va e che il profeta ti protegga. Io non so che avverrà di te, ma sappi in ogni modo che ti trovi sotto la potente protezione di Jussuf el Kebir<sup>1</sup>.

– Tu?

– Io! – esclamò il giovane con forza.

L'italiano non aveva mai udito quel nome, ma esso doveva essere celebre in quelle montagne.

– E se io non fossi creduto? – domandò.

– È vero – rispose il giovane, e levò dalla cintola un coltello dall'impugnatura di legno d'ebano, cesellato in oro.

– Osservalo.

L'italiano levò il pugnale d'astuccio e proruppe in un'esclamazione di ammirazione.

– Una lama di Damasco – esclamò. – Queste armi antiche sono rarissime e ciascuna vale una somma favolosa.

– Dammi il tuo e prendi questo. A chi osasse dubitare che ti trovi sotto la mia protezione glielo farai vedere. Tutti sanno quanto questo pugnale sia caro a Jussuf e che egli non lo avrebbe donato a un indegno.

Il dono era principesco. L'italiano lo rifiutò.

– È troppo – esclamò.

---

<sup>1</sup> Giuseppe il prode.

- Il volto di Jussuf si oscurò.
- Sai che cosa fa un druso quando si rifiuta il suo dono?
- Che cosa?
- Distrugge il dono e lava l'onta nel sangue dell'offensore.

Jussuf era troppo musulmano e troppo giovane per esitare davanti al feroce costume, che implicava una questione d'onore. L'italiano gli rispose:

- Non ho intenzione di offenderti, ma il dono è regale.
- Se fosse meno cospicuo, non sarebbe degno né di me né di te!

L'italiano si vide costretto ad accettare il dono. Lo faceva a malincuore, ma non poteva respingerlo.

– Ed ora parti, cerca di abbreviare il viaggio quanto più ti sarà possibile e sopra tutto non ingerirti di ciò che potrai osservare per via! – lo esortò

- Ti allontani anche tu?
- Rimango.
- Non temi che ritornino?

Un sogghigno sfiorò le labbra del giovane.

- Sono vili, non ritorneranno – rispose.

L'italiano non gli disse che il suo giudizio non gli pareva troppo fondato, perché quegli uomini come l'avevano assalito una volta, potevano ritornare all'assalto, tanto più che avevano giurato vendetta. Ma desiderava di giungere prima di notte alle rovine di Baalbek e perciò, congedatosi dal druso, balzò sul cavallo e si allontanò.

## CAPITOLO II. LE PRIME AVVISAGLIE.

Le montagne del Libano sono abitate da secoli da due popoli egualmente frementi di libertà, ma in eterna lotta tra di loro: i maroniti ed i drusi.

I maroniti sono circa trecentomila; un popolo alacre, semplice, di costumi molto austeri, formato in massima parte di assidui agricoltori, ma che ha anche non pochi commercianti, i quali tengono nelle loro mani buona parte del commercio di Damasco. Perché sobrio, laborioso, intelligente, esso è giunto ad una notevole agiatezza, che appare anche nell'eleganza dei loro edifici. I loro villaggi sulle giogaie del Libano, bianchi, lindi, puliti, sono i migliori di Oriente e ricordano da lontano i villaggi italiani. Benché abbiano un proprio rito, sono fedelmente attaccati alla Sede Romana, e vengono diretti da un patriarca, il quale, eletto dai vescovi e confermato dal Papa, porta il titolo di patriarca di Antiochia.

I drusi invece, molto più numerosi, professano una religione propria, la quale deriva da quella di Maometto, ma è infetta da idee manichee riguardanti la metempsicosi. Le loro dottrine religiose vengono tramandate di generazione in generazione attraverso a pochi iniziati, gli Ucal, mentre la stragrande maggioranza, i Giokal, gli ignoranti, rimangono all'oscuro. I drusi odiano i turchi, ma odiano assai più i cristiani; e se hanno lottato sempre contro di quelli per la difesa della loro libertà, hanno cercato anche di opprimere sempre i cristiani e sparso molto sangue maronita.

L'italiano pensava a queste continue lotte mentre continuava la cavalcata; pensava all'odio che divide l'uomo

dall'uomo e il suo pensiero ritornava con insistenza sulla raccomandazione che gli era stata fatta dal druso. Egli aveva alluso ad un grande pericolo.

Donde questo pericolo? Si riferiva Jussuf in generale al pericolo continuo che sovrasta sui cristiani di quelle terre; oppure mirava a una situazione nuova e attuale? In questo secondo caso il pericolo non poteva riguardare lui solo, l'italiano, di cui tutti ignoravano la presenza in quelle montagne. Era dunque una minaccia che incombeva su tutti i cristiani del paese? Qualche nube si addensava forse all'orizzonte.

Giunse, dopo due buone ore di cavallo, in una angusta e alta valle, nella quale sorgeva un piccolo villaggio. Le bianche casette si addensavano attorno alla chiesetta dal campanile acuminato, sul quale era piantata una croce. Si aveva l'impressione di una nidiata di pulcini che si stringessero intorno alla chioccia.

L'italiano volle mangiare un boccone e chiedere notizie della via che conduceva a Baalbek. Sulla piazzetta davanti alla chiesa c'era una casa, e su questa era affissa una targa di legno dove un letterato da villaggio aveva dipinto alcuni girigori. Ci volle tutta l'abilità dell'italiano per decifrarli. Essi dicevano: «Can per tutti i gusti». Era dunque un'osteria.

Ne usciva un vociare agitato. Ubbriachi? Ma i maroniti sono molto sobri. E poi non era ancora mezzogiorno.

Braccioforte balzò da cavallo ed entrò. Vide una stanza bassa, con le pareti annerite dal fumo e col pavimento di argilla battuta. Nello sfondo un basso focolare, dove bollivano alcune pentole; qua e là dei tavoli, formati da quattro piuoli, piantati solidamente nel terreno, sui quali era inchiodata un'assicella. Attorno ai tavoli delle panche anch'esse fisse al suolo.

Molta gente, uomini, donne, fanciulli, affollavano l'angusto locale. L'italiano osservò un vecchio in sottana nera, stinta e divenuta verdastra per l'uso. La lunga barba bianca gli dava un

aspetto venerando: doveva essere il parroco del villaggio.

Tutti gli occhi si volsero verso lo sconosciuto che entrava, quali spaventati, quali irati e minacciosi. Il chiasso cessò: qualcuno tese i pugni, qualche altro portò le mani alle armi.

Un uomo pingue, sudicio, che si affacciava presso le pentole, domandò al nuovo venuto:

– Che cosa vuoi?

– Fare colazione – rispose l'italiano.

– Non ho nulla per te.

– Non è questo un can?

– Non sono obbligato a dar da mangiare a chiunque.

– Ed allora chiudi l'osteria. Indicami almeno la via che conduce a Baalbek.

Il parroco s'intromise.

– Siedi! Avrai da mangiare. Non ti meravigliarai però dell'accoglienza sospettosa che ti fanno questi poveretti.

– Abuna, ti ringrazio, ma non ti comprendo – rispose l'italiano.

– Non sai?

– Che cosa?

– Il pericolo che minaccia questi infelici.

Nella mente del viaggiatore cominciavano a chiarirsi le allusioni di Jussuf el Kebir.

– Perché cristiani? – domandò.

– Perché cristiani.

– Allora sono in pericolo io pure.

– Tu sei...? – domandò l'abuna sorpreso.

– Cristiano!

La risposta destò molti commenti: chi ci credeva e chi la metteva in dubbio, perché il viaggiatore vestiva il costume proprio del paese e nulla lo distingueva dai musulmani. L'abuna gli fece l'osservazione:

– Perché vesti da turco?

– Nessuno lo proibisce. Sono italiano e voglio visitare inosservato queste terre.

– Italiano? Sei stato a Roma? – domandò il vecchio prete.

– Sì.

– E hai visto il Papa?

– Molte volte.

– Racconta, racconta!

Tanto grande è l'affetto, che i buoni maroniti portano al Papa, che quel vecchio parroco aveva dimenticato il grave pericolo che minacciava le sue pecorelle e voleva incominciare a parlare del Papa! Il viaggiatore gli disse:

– Più tardi. Ora dimmi in che cosa consiste questo grave pericolo.

L'oste si affrettò a portargli carne, pane e vino, e mentre egli mangiava l'abuna gli disse che un maronita, di ritorno da Damasco, aveva raccontato che colà erano scoppiati gravi tumulti contro i cristiani. I loro quartieri erano stati assaltati, e la sollevazione contro i cristiani andava estendendosi. Si diceva che i drusi fossero calati dalle montagne per prendere parte al massacro; si parlava di villaggi e borgate, anche lontane da Damasco, ormai invase dalla persecuzione. L'allarme si estendeva per tutto il Libano.

La narrazione dell'abuna era continuamente interrotta dagli astanti. Tutti volevano dire la loro, aggiungendo particolari, prorompendo in esclamazioni e in commenti. Ma una cosa sola era chiara: che nessuno sapeva realmente gran che: tutti i particolari erano ricamati dalla fantasia. L'italiano dovette insistere più volte per ottenere silenzio e permettere all'abuna di continuare indisturbato la narrazione. Quando questi ebbe finito, l'italiano gli chiese:

– Ed ora che cosa pensate di fare?

– Che cosa ci consigli?

– Prima di tutto bisogna controllare la verità dei fatti. Dov'è

il maronita che vi ha portato la notizia?

– È partito.

– È persona degna di fede?

L'abuna dichiarò di poter garantire per lui.

– Tuttavia può darsi che per il panico abbia alterato anche involontariamente la realtà. Insisto perché sia fatta una ricognizione.

– Chi andrà?

– Io.

– Tu? Vorresti sospendere il tuo viaggio?

– Se il Libano è in fiamme non lo posso continuare; e poi voi siete martiri e figli di martiri; è ben giusto che io sacrifichi a voi qualche ora, qualche giorno.

– Sarai però capace di spiare la situazione e di aiutarci? – domandarono alcuni.

L'italiano sorrise e si presentò.

– Sono Braccioforte!

Ma nessuno conosceva il forte eroe di tante avventure. L'italiano riprese:

– Non c'è tempo da perdere. Mi vedrete alla prova. Conoscete un nascondiglio dove celare voi stessi e le vostre robe in caso di bisogno?

– C'è non lontano di qui una valle nascosta e di difficile accesso – rispose il missionario. – Colà si sono rifugiati molte volte i nostri padri per sottrarsi alla persecuzione dei turchi.

– Preparatevi a ritirarvi colà, in caso di pericolo.

Alle parole di Braccioforte successe un silenzio penoso. A quella popolazione spaurita pareva che le misure di difesa avessero accresciuto l'imminenza della minaccia.

L'italiano lasciò all'abuna, il loro consolatore nato, la cura di rincuorarli. Volle pagare il trattore, che rifiutò il pagamento, uscì dal can, inforcò il cavallo, e si allontanò con la promessa di fare ritorno tra breve.

### CAPITOLO III. IL CONVENTO IN FIAMME.

Braccioforte si allontanò sulla via di Baalbek e di Damasco e, mentre cavalcava, rifaceva col pensiero la triste storia di quelle montagne.

Quelle terre vantavano un'antica civiltà cristiana. I molti monasteri avevano irradiato intorno a loro la luce del sapere con numerose scuole. Tutta la Siria, la Palestina, la Mesopotamia, l'Egitto, l'Africa settentrionale erano state terre cristiane, feconde di martiri e di santi. L'invasione mussulmana tramutò in gelido inverno quella fiorente e promettente primavera; la croce fu atterrata e sul cielo d'oriente brillò la mezzaluna. La falsa dottrina di Maometto fu la causa principale della barbarie sotto la quale è ancora oppresso l'Oriente. I popoli vinti dovettero scegliere fra l'apostasia e la morte. Essi opposero agli invasori una eroica resistenza passiva: quando gli arabi furono stanchi d'inutile sangue, quelle povere popolazioni martirizzate pregavano il loro Dio con uguale fervore. Incominciò allora per essi la dura vita degli iloti: maltrattati, gravati di enormi balzelli, soggetti ad ogni sopraffazione, fino alla devastazione dei villaggi e al rapimento delle donne. Di tratto in tratto la rabbia dei fanatici mussulmani scoppiava in nuove carneficine e al cielo saliva il lamento di cento e cento vittime.

L'Europa guardava impassibile queste infamie e difendeva ancora il grande assassino di Costantinopoli...

Una di tali stragi minacciava di ripetersi in quei giorni. Braccioforte osservava con compassione intensa quelle borgate, quei casolari pacifici, dei quali era disseminato il versante delle montagne, quei monti sacri tra i quali Gesù aveva istituito il



primato di san Pietro.

Tra poco l'onda dell'odio di religione avrebbe nuovamente sconvolto quella pace e seminato il lutto e la miseria! Cavalcò un paio d'ore nella valle tranquilla; passò attraverso a qualche borgata e trovò dovunque gli animi agitati.

La via incominciava a salire. Braccioforte si addentrava in una foresta di cipressi, quando d'un tratto di dietro agli alberi sbucarono alcuni uomini ben armati, i quali si piantarono avanti a lui minacciosi.

L'italiano arrestò il cavallo portando la mano alla cintola, dove aveva la rivoltella.

– Che cosa volete? – domandò.

– Chi sei? – chiese uno di loro, una gigantesca figura di montanaro, dall'aspetto truce.

– Con qual diritto me lo domandi? – lo rimbeccò l'italiano.

– Rispondi! – gridò l'altro. – Rispondi, diversamente...

– Ah! Tu minacci! – domandò Braccioforte vivamente.

L'altro stava per rispondere, quando uno degli armati disse al montanaro:

– Ma osservagli la cintola.

Il montanaro guardò e proruppe in una esclamazione di stupore.

– Quel pugnale! Fammelo vedere! – disse.

Braccioforte levò il pugnale dal fodero e lo tese davanti agli occhi del montanaro.

– Lascia che lo osservi in mano mia – disse questi.

– Questo pugnale è troppo prezioso, per poter passare in altre mani. Soltanto gli eroi sono degni di maneggiarlo! – rispose Braccioforte.

– Il suo pugnale! – esclamarono alcuni.

– Un'imitazione. Egli non lo avrebbe donato che ad un eroe.

– Chi ti dice che io sia un vile? – domandò l'italiano.

- Se egli te lo ha dato devi essergli amico.
- Così è.
- E perciò devi essere amico dei suoi amici.
- Voi vi vantate di essere i suoi amici? – domandò

Braccioforte con scherno.

– Sì.

L'italiano scrollò le spalle, senza rispondere.

– Non ci credi? – domandò il montanaro.

– Voi sarete forse i suoi servi, i suoi dipendenti, non certo i suoi amici.

Il montanaro si eresse sulla persona.

– Noi siamo liberi drusi; e l'uomo libero non è servo né dipendente di nessuno! – esclamò.

– Neppure del capo?

– Di nessuno. Ed ora fammi vedere il pugnale, per accertarmi se sei suo amico e se dobbiamo trattarti da amico.

– A un patto.

– Non accetto patti.

– E il pugnale non passerà nelle tue mani.

– Se non ce lo vuoi dare con le buone, te lo toglieremo.

– Non vi temo.

– Noi siamo molti.

L'italiano si limitò a sorridere di scherno.

– Tu sei pazzo od audace – disse il montanaro, scrollando il capo.

Nello stesso tempo si udirono lontani rombi di fucilate.

– Eccoli – esclamarono i montanari giulivi. Il loro capo disse a Braccioforte:

– Se sei suo amico, vieni con noi!

– Dove?

– Vieni! – insistette il montanaro minaccioso.

Braccioforte non temeva quegli uomini; ma la curiosità lo punse di rilevare le loro intenzioni. Si unì coi montanari, egli a

cavallo ed essi a piedi, e si avviò con loro nella direzione dalla quale erano giunti quei rombi.

– Vengo – disse.

– Preparati a combattere – gli disse il capo.

– Contro di chi?

– Contro i giauri maledetti. Non temere. Essi non si difendono. Si lasciano soltanto sgozzare. Sempre vili, questi cani!

La via faceva una svolta e giungeva ad una radura del bosco, nella quale si presentò a Braccioforte uno spettacolo terrificante. Sulla radura sorgeva un piccolo convento di monaci antoniani maroniti, i monaci neri, dalla lunga barba, gente ascetica, innamorata del bone, la quale col suo lavoro faticoso ed assiduo ha tanto concorso alla conservazione della fede in quelle montagne. Il sito era scelto bene; quella radura, circondata da enormi veterani della flora di montagna, spirava pace e serenità.

In quel momento infuriava colà una terribile battaglia.

Una mano di drusi aveva preso d'assalto il conventino e lo metteva a sacco. Sul terreno le salme insanguinate dei frati, i quali non avevano opposta resistenza. Poveri frati, martiri della loro fede!

I compagni di Braccioforte proruppero in un urlo di gioia.

– Preda! Preda! – urlarono e si gettarono di corsa verso il convento.

Braccioforte guardò con commozione infinita quel povero convento.

Nella chiesa infuriava la devastazione. I musulmani toglievano tutto quello che poteva avere valore: vasi sacri, ornati d'oro e d'argento, lanciando al suolo e calpestando crocifissi dipinti sul legno e quadri della Vergine.

Che poteva fare Braccioforte? Non poteva giovare ai poveri morti; né poteva impedire il saccheggio, lottando contro

un numero soverchiante di avversari.

Ma che c'è? È realtà oppure i suoi occhi hanno un'allucinazione? Uno dei monaci trucidati, quel vecchio là dalla lunga barba d'argento, muove lentamente la testa, le braccia! C'è ancora in lui un alito di vita?

Braccioforte lo avvicina. Nessuno si cura di lui; i drusi lo credono un alleato, e poi sono troppo intenti al bottino per occuparsi di un cavaliere solitario, il quale non si presenta loro ostile, tant'è vero che li lascia fare.

Egli s'inchina sul vecchio. Vive, vive! Lo solleva sul proprio cavallo. Ora soltanto i drusi si accorgono della manovra e gli corrono incontro per impedirgli di salvare il vecchio.

Egli balza in sella, ma la situazione comincia a diventare imbarazzante per lui.

– Scendi! Scendi! – si grida.

Egli sorregge con la sinistra il vecchio privo di sensi, e con la destra agita il pugnale di Damasco.

– Agisco in nome di Jussuf el Kebir – esclama.

– Il pugnale! Il pugnale! – gridano alcuni.

– È amico di Jussuf! – gridano altri.

– Lo ha rubato! Lo ha rubato! – urlano i più, e molti lo avvicinano minacciosi, per strappargli il vecchio di mano e per trarlo giù da cavallo.

Ma gli assalitori sono disarmati, avendo deposto i fucili per darsi al bottino. Egli caccia il pugnale nel fodero e leva la rivoltella.

– Via!

– Dalli! Dalli! Al ladro! Al ladro! – urlano i drusi. Braccioforte scarica rapidamente, più volte di seguito, la rivoltella sugli aggressori, cercando però di colpirli in parti non vitali.

Sono malfattori ma sono pure uomini.

Quei primi colpi di rivoltella, quelle ferite, la caduta di

alcuni di loro inferociscono gli altri.

– Alle armi! Alle armi! – si grida.

Chi può corre ad afferrare i fucili. Braccioforte ne approfitta, per affidarsi al suo buon cavallo.

– Corri, morello mio! Corri, corri e mi salvo se puoi!

Tocca leggermente il cavallo con lo sperone e si leva alquanto sulle staffe per farsi più leggero. Dopo un breve nitrito, il magnifico destriero si inoltra di gran trotto nella foresta, con la criniera al vento.

I drusi tumultuano alle spalle dell'italiano e scaricano i fucili contro di lui. Più di una palla sfiora le sue guancie, ma nessuna lo colpisce. Intanto il cavallo ha già aumentato la distanza che lo separa dai drusi; già i cipressi lo celano al loro sguardo; già ha raggiunto l'angusto sentiero che serpeggia tra gli alberi. Scende di gran corsa, per giungere alla valle, a qualche villaggio non ancora invaso dai drusi, dove poter sostare a prendersi cura del povero vecchio, che ha miracolosamente salvato.

## CAPITOLO IV. FUGGIRE!

Un gruppo di persone, uomini, donne, fanciulli, fugge disordinatamente. È una fuga pazza, disperata, senza direzione: è una fuga per la vita! Hanno gli occhi smarriti e pieni di orrore: pare ad essi di sentirsi i drusi alle spalle.

Fuggono sugli stanchi piedi piagati, tenendosi stretti l'un l'altro, trascinando i bambini piangenti, mentre i vecchi fanno sforzi dolorosi per tenersi al passo con gli altri. Qualche prete cerca di far animo e invita a fermarsi un istante, almeno il tempo che decorre per decidere sulla direzione da prendere; qualche uomo parla di resistenza. Ma il panico domina quella folla. Fuggire, fuggire! non importa dove, ma fuggire!

I loro avi hanno lottato; ma molti secoli di dura schiavitù, d'indicibili sacrifici di sangue, hanno snervato quel popolo già eroico; ed ora i maroniti non hanno più in sé la forza della resistenza, e si lasciano scannare supinamente. Ma anche in questa apatia contro la morte c'è qualche cosa di epico: c'è la grandezza di un popolo cristiano, tenacemente avvinto alla sua fede, che si lascia gozzare, ma non apostata.

Braccioforte s'imbatté in un gruppo di fuggiaschi.

– Perché fuggite? – domandò loro, moderando la velocità del suo cavallo.

Nessuno si oppose che egli si unisse loro: la circostanza che egli sorreggeva con tanta cura il corpo privo di sensi d'uno dei loro sacerdoti, di un monaco venerato, li assicurava che egli era uno di loro o che almeno non lo avevano da temere; erano però troppo terrorizzati per dargli una risposta.

Egli avvicinò un prete, il quale teneva alta una croce e la

mostrava ai fuggiaschi, quasi per rincuorarli, e ripeté la domanda:

– Si fugge – fu la risposta.

– Donde venite?

Venivano da un villaggio lontano ed erano in cammino dalla mezzanotte. Non tutti i loro erano giunti fin là; molti, sfiniti dalla terribile corsa – vecchi, infermi, qualche donna – erano rimasti indietro, vittime certe della crudeltà dei drusi.

Il passaggio dei profughi gettava l'allarme nei villaggi che attraversavano, e la triste carovana s'ingrossava per via.

Dal prete che aveva interrogato, Braccioforte poté avere le seguenti notizie.

I maroniti sono la popolazione indigena del Libano. Essi vissero fin verso il mille sotto un proprio principe cristiano, tollerato dai turchi, i veri padroni di quelle montagne. Verso il mille però i drusi, una tribù araba molto crudele e degenerata, era immigrata in quelle montagne e si era imposta ai maroniti. Il principe dei drusi, che essi chiamavano emiro, inaugurò contro i maroniti un regime di crudeltà, alimentato dall'odio di razza e dall'odio di religione.

Il giogo divenne particolarmente duro sotto i principi della dinastia degli Scebab, il cui più noto rampollo, l'emiro Begir, ricorreva, per far danaro, ai mezzi i più atroci: cavava gli occhi, tagliava le mani e mutilava nelle membra chi si ribellava alle estorsioni!

I continui soprusi ridussero i maroniti alla disperazione; essi si rivoltarono più volte contro i barbari principi, ma le ribellioni vennero soffocate nel sangue e i superstiti furono condannati a una vita anche più dura.

Solamente nel 1840 le potenze cristiane d'Europa udirono i lamenti dei poveri martiri. L'Inghilterra e l'Austria sbarcarono truppe a Berutti. L'emiro Begis venne depresso e fatto prigioniero dagli inglesi e i maroniti furono dichiarati sotto il diretto

dominio dei turchi. Ma il governo turco non seppe o non volle difenderli dai drusi, che ancora dominavano di fatto il paese, e i maroniti ebbero così due tiranni cui obbedire e a cui pagare enormi balzelli. Qual meraviglia che implorassero l'aiuto della Francia?

Questo ricorso destò i sospetti dei turchi, i quali temettero che l'ingerenza francese potesse terminare con l'occupazione della Siria e della Palestina, e con la loro incorporazione all'impero, allora potente e temuto, del terzo Napoleone.

Occorreva distruggere la razza maronita: solamente quando in Siria non ci fossero stati più cristiani si sarebbe tolto ogni pretesto a un intervento francese. Per attuare questo diabolico disegno, il Governo turco non poteva impiegare le proprie truppe senza compromettersi davanti al mondo intero e senza destare l'allarme nelle nazioni cristiane. Pensò allora di servirsi degli stessi drusi, lasciandoli fare e anzi aizzandoli contro i pacifici e inermi maroniti. I turchi si limitarono a far la parte di Pilato: l'eccidio prendeva la figura di una lotta di razza e di religione fra due tribù entrambe fanatiche: il governo turco non poteva intervenire, se no avrebbe offeso la libertà di fede e di culto!

Nella primavera del 1860 il pascià turco di Berutti stipulò segretamente coi drusi un patto infame: i governatori turchi del Libano e della Siria ebbero la consegna di non opporsi all'eccidio, pena la deposizione e perfino il cordone rosso; chi ha avuto dal sultano l'onore di questo graziosissimo dono deve servirsene per strangolarsi.

La persecuzione incominciò nel maggio del 1860. I drusi si gettarono sugli inermi maroniti, incendiarono i villaggi, uccisero gli abitanti e calarono a schiere compatte su Damasco, dove incominciò la terribile carneficina.

Braccioforte cercò di confortare i fuggiaschi e di fare loro animo; consigliò di arrestarsi, di fortificarsi in qualche valle di



difficile accesso e di organizzare colà una difesa per l'ipotesi che i drusi avessero scoperto il nascondiglio.

Parole inutili! Fuggire era unico pensiero di quei poveretti.

– Non capite che essi vi raggiungeranno? che la vostra fuga è una corsa alla morte?

Essi lo guardavano istupiditi. Erano incapaci di pensare all'avvenire: ad essi bastava sottrarsi all'orribile presente. Non erano consci della propria forza; secoli di servaggio li avevano resi vili.

Braccioforte continuò:

– Chissà se potrete giungere al mare; e se anche vi giungerete chissà se troverete colà l'aiuto che sperate? È sempre possibile che colà non vi sia nessuna nave da guerra europea. Né dovete certo sperare qualche cosa dalle autorità turche.

L'abuna dissuase l'italiano dall'insistere.

– Ho cercato anch'io di calmarli e di persuaderli a fermarsi, a organizzarsi per una difesa. È inutile. A me non resta che fuggire e morire con loro.

Sul volto del prete raggiava la rassegnazione dei martiri. Egli non abbandonava il suo gregge neppur ora che andava incontro alla morte.

Braccioforte non poteva continuare quella fuga vertiginosa. Gli premeva di aiutare gli abitanti del villaggio, che aveva preso sotto la sua protezione; e poi né il cavallo avrebbe retto a lungo sotto il doppio peso, né il vecchio monaco avrebbe sopportato una lunga cavalcata senza che gli riuscisse fatale.

Mentre i fuggiaschi attraversavano un villaggio, trascinando seco, come una valanga, buona parte degli abitanti, egli ne approfittò per distaccarsi da loro e fermarsi. Non tutti fuggirono: ci fu chi rimase: i più prudenti, coloro i quali avevano dato ascolto ai suoi consigli, oppure avevano qualche caro infermo, qualche vecchio, incapace di fuggire; ed anche qualcuno che preferiva esporsi ai pericoli di un incontro coi

drusi piuttosto che a quelli di una fuga così disordinata.

Braccioforte portò il vecchio monaco in una casa abbandonata, e un po' con le minacce un po' con le preghiere costrinse un maronita a portargli un po' di tela e dell'acqua.

Il nero saio del prete rosseggiava di sangue al petto. Braccioforte mise allo scoperto una ferita di pugnale. L'arma si era arrestata ad una costola; la ferita non era né molto profonda né molto dolorosa; e non sarebbe stata neppure molto grave, se il ferito avesse potuto essere circondato di tutte le cure necessarie. Ma come fare in quelle tragiche contingenze?

Braccioforte si limitò a lavare la ferita ed a fasciarla alla meglio. Frattanto il vecchio rinvenne. Aprì gli occhi, due grandi occhi dolci, profondi, scrutatori, e domandò:

– Gli altri?

Braccioforte non rispose, per non aumentare il dolore di lui.

– Morti? – insisté il vecchio.

Braccioforte chinò il capo. Il vecchio comprese. Il suo volto non perdette la serenità, malgrado l'orrore e il dolore che egli doveva provare.

– Beati i morti! – mormorarono le sue pallide labbra.

– Senti dolore? – gli domandò l'italiano pietoso.

Senza rispondergli, il vecchio domandò:

– Perché mi hai risparmiato?

– Ti ho trovato unico vivo tra tanti morti.

– Era meglio che mi avessi lasciato morire – sospirò il vecchio.

– Vivi per fare del bene! – gli rispose l'italiano.

Il vecchio lo guardò sorpreso.

– Chi sei? – gli domandò.

– Un tuo fratello nella fede.

– Dio ti benedica! – mormorò il vecchio e ricadde nel sopore.

Quando Braccioforte uscì dalla capanna faceva già buio. Sulla piccola piazza erano adunati i pochi rimasti indietro, una quindicina di persone, le quali guardavano spaventate il cielo che rossegiava lontano, là, dove si congiungeva con la linea delle montagne.

– Colà arde un villaggio – disse uno di loro all'italiano.

– I drusi – mormorò questi.

– Perché ci hai consigliato di rimanere? – gli domandò uno, in tono di rimprovero.

– Perché la fuga è pazzia.

– Dobbiamo lasciarci scannare da loro?

– Venite con me.

– Dunque la fuga?

– Il nascondiglio.

– Ah! Ma i nostri vecchi e gli ammalati?

– Avete qualche cavallo? –

Ne avevano due. Gli ammalati erano tre. Vennero issati sui due cavalli; il vecchio prete ferito fu posto su quello di Braccioforte. Gli uomini e le donne rimaste offrirono il braccio ai vecchi; Braccioforte sollevò un vecchio cadente, che camminava con difficoltà, sulle proprie spalle, ed il piccolo, mesto corteo, abbandonò il villaggio e si recò là, dove Braccioforte aveva promesso di ritornare.

La via era pessima, e le tenebre rendevano anche più difficile il cammino. La luna essendo nuova, nessun raggio diradava l'oscurità. Qua e là qualche lamento risuonava paurosamente nella notte: erano fuggiaschi caduti sotto la fatica. Braccioforte li ricercava e li faceva accodare al corteo che si andava così ingrossando per via.

Ora che una mente serena dirigeva quei poveretti, la fuga non era più così disordinata ed il loro spirito si rialzava. Non era più un'orda selvaggia, resa folle dal terrore, dimentica di ogni sentimento di umanità, spinta dall'istinto della conservazione ai

più brutali egoismi; ora invece l'innata generosità riprendeva il sopravvento; si raccoglievano i caduti e si trascinavano seco, anche se ciò rallentava la marcia e aumentava il pericolo di essere raggiunti dai nemici.

Giunsero così al villaggio nel quale Braccioforte aveva avuto il primo sentore della grande bufera. Il villaggio era abbandonato: non rimaneva che il vecchio abuna dalla sottana sdruscita, il quale accorse all'arrivo dell'italiano.

– Eccoti finalmente! – esclamò. – Lo sapevo io che saresti ritornato.

– E gli altri?

– Erano persuasi che non ti saresti fatto più vedere.

– Fuggiti?

– Nascosti.

– Nella valle rifugio?

– Sì.

– Conducimi colà.

Il vecchio prete esitava.

– Non ti fidi di me? – domandò Braccioforte. E additò i maroniti che lo seguivano e che egli aveva salvato.

– Andiamo! – gli rispose l'abuna, ormai rassicurato.

– Questi poveretti verranno con me.

– Sono fratelli. Vengano.

– I tuoi hanno portato nella valle tutti i viveri dei quali potevano disporre?

– Sì.

– Anche le mandrie?

– Tutto.

L'abuna guidò Braccioforte e i fuggiaschi alla valle dei gradini, come gl'indigeni chiamavano il nascondiglio.

## CAPITOLO V. TRA VITTIME.

La valle era rischiarata da alcuni grandi fuochi, attorno ai quali bivaccava quella povera gente terrorizzata. Nessuno dormiva; l'incubo della persecuzione prostrava gli animi.

L'arrivo di Braccioforte fu salutato con entusiasmo; benché non ne conoscessero il valore, la presenza in mezzo a loro di un uomo energico bastava a sollevare quegli spiriti abituati ad abbandonarsi alla rassegnazione. Anche i fuggiaschi che l'italiano aveva condotto seco furono accolti cordialmente, malgrado che aumentassero il numero delle bocche da satollare.

Braccioforte visitò diligentemente la valle. Il suo accesso, assai angusto, era mascherato da un boschetto di cipressi, in modo che chi non lo avesse conosciuto non lo avrebbe facilmente scoperto. La valle era limitata da monti altissimi, scoscesi e privi di sentieri. Dove essa aveva termine sorgeva una piccola cappella di legno, ricoperta di frasche, dove si venerava un'immagine antica, rozzamente dipinta, rappresentante un vecchio orientale, dal naso adunco, dalle folte sopracciglia, dalla barba brizzolata e dai grossi baffi. La figura era rivestita da una nera cocolla. Era san Marone, un santo legendario, l'esistenza storica del quale viene messa in dubbio nell'occidente, mentre gli orientali lo venerano come il fondatore del loro rito.

Oltre quella cappellina, la montagna era inaccessibile. La valle era un ottimo nascondiglio, difendibile facilmente da pochi, ma altrettanto facilmente assediabile.

Quanto poteva durare l'uragano, che imperversava sul Libano? Chi lo poteva dire? Era prudente fare calcolo di un assedio molto lungo, e perciò predisporre che i viveri non

avessero a mancare.

Braccioforte decise di provvedere con energia all'ordine ed alla difesa del nascondiglio. Ritornò al fuoco, chiamò a sé il parroco ed i capi del villaggio e conferì con loro a lungo. Gli fu facile convincerli.

Tutti i viveri, che i fuggiaschi avevano preso con sé, vennero accentrati nelle mani di un comitato di difesa. Non erano gran cosa: la farina ed i legumi secchi potevano bastare per tre o quattro giorni appena: ma c'erano anche una ventina di bovi, qualche centinaio di pecore e di capre, perché la valle serviva al villaggio da pascolo, e una diecina di cavalli.

Nella valle erano rifugiate più di quattrocento persone, e perciò, mentre vi sarebbe stato del pane appena per tre o quattro giorni, c'era carne per un mese almeno, purché i viveri fossero stati razionati. Non c'era da andare troppo lieti, ma neppure da essere pessimisti.

Braccioforte fece spegnere i fuochi inutili, per fare economia di legna; raccomandò il silenzio ed il sonno, pose le sentinelle al campo e prese un po' di riposo.

Poté dormire ben poco, perché un chiasso sempre maggiore finì per destarlo. Tornava la luce del sole e questo bastava perché i maroniti, che avevano passata quasi tutta la notte insonne, si rianimassero.

Temendo che il chiasso rivelasse il nascondiglio ai drusi, Braccioforte ordinò che tutti si ritirassero verso il fondo della valle, presso la cappella, e invitò i sacerdoti a celebrarvi qualche funzione sacra, la quale avrebbe rialzato il morale.

Egli prese con sé alcuni giovani, scelti fra quelli che gli parevano i più adatti, e li istruì sul modo di difendere la valle, sbarrandone l'accesso con un fuoco continuato, nel caso che il nemico si presentasse. Gli occorse del bello e del buono per convincerli della necessità della difesa armata. Non che personalmente fossero dei vili, ma l'idea di opporsi ai drusi era

talmente nuova, che sembrava loro chimerica. Non erano consci della potenza che dava loro per lo meno il numero, e poi tanti secoli di schiavitù avevano infiacchito quella popolazione a tal segno, da non pensare neppure a una resistenza contro gli oppressori. E perciò ora che il giogo musulmano sembra finalmente spezzato, occorreranno lunghi anni di paziente lavoro, per rendere le popolazioni cristiane di Oriente capaci di godere i benefizi della libertà. I missionari europei troveranno colà un fecondo campo di azione: organizzare e fortificare i credenti; guadagnare gl'innumerevoli eretici alla unità della religione cattolica, fare scendere i benefizi della fede cristiana anche tra i musulmani, ricondurre l'Oriente all'unione con Pietro.

Le calde parole di Braccioforte penetrarono dunque a fatica nel cuore dei giovani maroniti; tuttavia alla fine l'italiano non poté dirsi malcontento del risultato: quella trentina di giovani erano ormai persuasi della necessità della difesa ed erano pronti a contrastare a qualunque costo passaggio nella valle.

Braccioforte assistette poi alla distribuzione dei viveri. Ci fu qualche malcontento e qualche protesta perché la razione pareva insufficiente; ma fu facile convincere tutti della necessità di usare la massima parsimonia.

Da quando tutti i profughi si erano ritirati nel fondo della valle, Braccioforte era sicuro che nessun segno della loro esistenza appariva di fuori; e neppure dall'esterno veniva alcun rumore nella valle: questa era isolata dal resto del mondo.

Che cosa avveniva al di fuori? I drusi erano già arrivati al villaggio abbandonato e lo avevano dato alle fiamme? Braccioforte decise di uscire. Non temeva gran che i pericoli di una esplorazione, tanto più che egli era forestiero e che il pugnale di Jussuf el Kebir lo proteggeva.

– Non attendere il mio ritorno a data fissa – disse all'abuna.  
– Ritornerò appena mi sarà possibile; e se non ritornassi

ricordati di me nelle tue preghiere.

L'abuna cercò di dissuadere l'italiano, ma questi tenne duro ed uscì dalla valle, in groppa al suo destriero.

Attraversò la foresta, si arrampicò nel versante di un colle scosceso, per una viottola ripida e sulla quale il cavallo procedeva a fatica e coi fianchi tremanti, e poi scese sulla valle opposta, dove si trovava il villaggio. Lo trovò intatto: la furia dei drusi non lo aveva ancora raggiunto.

Desideroso di apprendere lo stato attuale dell'invasione, spronò il cavallo nella direzione di Damasco.

Attraversò un paio di villaggi deserti, senza imbattersi in anima vivente. Da una valle laterale uscivano pennacchi di fumo. Egli vi penetrò e si trovò davanti a un cumulo di rovine ancora fumanti; le rovine di un grosso villaggio, incendiato quella notte.

Il terreno era disseminato di cadaveri ignudi, di uomini, vecchi e bambini; ignudi, perché i drusi, avidi di bottino, avevano trovato degni di rapina financo i vestiti delle vittime. Mancavano invece i giovanetti e le fanciulle. I drusi li avevano certamente condannati alla schiavitù.

Vide scene di orrore. Da un albero pendeva per i piedi un vecchio con la testa orrendamente gonfiata ed il volto contratto ad una orribile smorfia; lo avevano certo appeso vivo e lasciato morire per l'affluenza del sangue al cervello; un uomo di mezza età era crocifisso ad un grosso cipresso; ad altri erano state segnate col pugnale delle croci sulla fronte e sul petto.

Queste crudeltà rivelavano l'odio diabolico che spingeva i drusi contro quella popolazione cristiana. Per questo aspetto essi potrebbero paragonarsi ai massoni, e anche per il mistero di cui circondano i loro riti e le loro congreghe.

Braccioforte si allontanò da quello spettacolo doloroso e proseguì la cavalcata. Incontrò un fanciullo di forse otto anni, il quale procedeva a stento sui poveri piedi piagati.



Al vederlo il fanciullo proruppe in un urlo di spavento, e vedendo inutile la fuga s'inginocchiò al suolo, tese verso l'italiano le manine tremanti e lo supplicò:

– Non mi ammazzare!

Braccioforte balzò da cavallo.

– Non temere. Non sono cattivo – gli disse. – Tu sei cristiano?

– Sì.

– Dove andavi?

– Da mamma.

– Dove è mamma?

– I cattivi uomini la trascinano via.

A furia di domande Braccioforte apprese che il fanciullo, il quale si chiamava Hanna o Giovanni, era riuscito a sfuggire alla carneficina nascondendosi, ed ora seguiva da lontano la madre che era stata trascinata via dai drusi, e sperava di liberarla o di trovare qualche persona pietosa che la liberasse. Egli non sapeva che tutto il Libano era in fiamme e sperava nell'aiuto dei cristiani dei villaggi vicini.

Supplicò Braccioforte:

– Libera la mamma mia!

L'impresa non era facile. Braccioforte era già impegnato coi cristiani della valle dei gradini; l'inseguimento dei rapitori lo avrebbe allontanato di troppo, eppoi essi erano certamente numerosi. Volle accertarsene e domandò al fanciullo:

– I cattivi che hanno catturato tua madre sono molti?

– Tanti, tanti – rispose questi.

– Quanti?

– Tanti! – Né ci fu verso di fargli mutare risposta.

– Assieme a tua madre erano anche altre donne?

– Sì.

– Quante?

– Tante.

- E giovanetti?
- Pure.
- Quanti?
- Tanti, tanti!

I drusi non dovevano essere molto lontani, perché l'incendio del villaggio datava dalla notte precedente ed essi, benché forniti di cavalli, dovevano senza dubbio procedere lentamente per riguardo ai prigionieri.

Non sarebbe dunque stato difficile raggiungerli. Ma con quale risultato? Erano essi in numero tale da essere aggrediti da lui solo, Braccioforte, con speranza di successo?

Scese da cavallo, per esaminare le tracce, esame nel quale era peritissimo, e constatò che queste datavano da appena un'ora.

Dopo un po' di studio, poté stabilire che il numero dei cavalli doveva essere di undici e quello dei pedoni una ventina: questi erano certamente i prigionieri, perché si vedevano le impronte delle babbucchie, come nell'Oriente le portano le donne, e di piccoli piedi infantili.

Non poteva neppur supporre, che undici drusi soli avessero potuto assaltare e distruggere il villaggio maronita, mietere tante vittime e fare tanti prigionieri. Il loro numero era certo maggiore di molto, ma poi essi si erano divisi; una parte aveva continuato la marcia, per giungere ad altri villaggi e commettere altri eccidi, un'altra si era invece allontanata coi prigionieri, per portarli a destinazione...

Undici drusi! Erano troppi per poterli affrontare. Ma il bambino insisteva con tanta speranza e con tante lagrime!

Braccioforte risalì sul cavallo, sollevò su quello anche il fanciullo, che tenne stretto avanti a sé, e via con lui nella direzione dei drusi. Si allontanava così dalla valle dei gradini, ma i cristiani che si trovavano colà erano relativamente al sicuro.

Il suo cavallo volava; i drusi procedevano invece a passo. La distanza che lo separava da loro diminuiva rapidamente.

Celò il pugnale ricevuto da Jussuf el Kebir negli stivaloni. Egli avvicinava i drusi quale nemico, e non era opportuno che conoscessero le relazioni, che passavano tra lui ed uno dei loro capi più influenti. Jussuf sarebbe venuto a saperlo e avrebbe dichiarato ai suoi di non considerare più Braccioforte come un suo protetto. Anzi il pugnale sarebbe stato una specie di segno, al quale avrebbero riconosciuto in lui il loro nemico...

Cavalca, cavalca! La via sale, attraverso a dense boscaglie di cipressi ed esce poi sopra campagne ben lavorate, già disseminate di casette di neve, ora distrutte dal fuoco e dalla devastazione. Braccioforte s'imbatte anche in parecchi cadaveri.

Ecco le rovine non lontane di un villaggio e vicino a queste alcuni cavalli, legati agli alberi, mentre un gruppo d'indigeni è accovacciato al suolo.

L'italiano punta il cannocchiale e vede alcuni drusi, i quali circondano una schiera di prigionieri. Nello stesso istante una pietra fende l'aria sibilando e colpisce l'italiano alla fronte. Gli sembra che la testa gli vada in frantumi; prova un dolore acutissimo, vivi bagliori gli passano davanti agli occhi; poi gli si fa il buio; vacilla; si aggrappa istintivamente alla criniera del cavallo; ma le forze gli svaniscono rapidamente; perde l'uso dei sensi e stramazza a terra, mentre Hanna urla dallo spavento.

## CAPITOLO VI. UN COLPO DI MANO.

Una mano brutale scuote Braccioforte senza compassione, e lo desta dal letargo. Egli apre a fatica gli occhi. Ha la testa pesante, indolenzita, gonfia. Oh quella pietra! Fu certo lanciata con una fionda, l'arma del paese, l'arma antica del pastorello Davide, capace di atterrare un gigante.

Braccioforte fece per alzarsi e s'accorse di essere legato. Girò lo sguardo, e si vide in mezzo ad undici drusi; vide pure una ventina di prigionieri, tutti legati: fanciulle, ragazzi e qualche giovane donna. Tra i prigionieri si trovava anche Hanna.

Quando l'uomo che aveva scosso l'italiano si accorse che egli era rinvenuto, ne avvertì a voce alta gli altri. Un druso ancor giovane, riccamente vestito, avvicinò allora l'italiano. Era certo il capo. Egli lo guardò truce e poi chiese:

– Sei maronita?

– No.

– Mentitore!

– Chi non crede ad una franca risposta deve essere avvezzo a mentire – rispose l'italiano.

– Non mi offendere! – sbuffò il druso.

– Non mi offendere tu.

Il druso proruppe in una brutta risata.

– Dimentichi che ora sei prigioniero e di qui a mezz'ora penzolerai da un albero.

– Contro ogni giustizia.

– Tutti i maroniti devono morire, cane!

– Io non sono maronita.

– Sei druso?

– No.

– Turco?

– Neppure.

– Sei dunque maronita – osservò il druso, il quale conosceva tre sole nazioni: i drusi, i maroniti ed i turchi.

– Non sono maronita.

– Chi sei allora?

– Un franco.

È questo il nome, col quale l'orientale designa tutti gli europei.

Il druso corrugò la fronte.

– Un franco! Che cosa cerchi in queste montagne?

– Mi recavo a Damasco.

– Per aiutare i maroniti?

– Quando giunsi in queste montagne il loro eccidio non aveva ancora avuto principio.

– Mentitore!

– Mentitore! – rispose Braccioforte con scherno.

– Frena la lingua! – urlò il capo.

– E tu non mi offendere!

– Oseresti negare che sei venuto per prendere le parti dei maroniti contro di noi?

– Lo nego.

– Hanna ha parlato! – esclamò il druso con aria di trionfo.

– Tu fai conto delle parole di un bambino?

– I bambini non mentono.

– Che cosa ti ha detto Hanna?

– Lo devi ben sapere!

– Conosco Hanna da forse mezz'ora. L'ho trovato piangente per via, e mi ha pregato di liberare, sua madre, che voi trascinate in prigionia.

– Ammetti dunque che volevi il nostro danno?

– Il vostro bene.

– Credi di recarci vantaggio strappandoci con la violenza i prigionieri di mano?

Braccioforte proruppe in una risata che fece montare il capo sulle furie.

– Ah, tu ridi? – esclamò.

– Rido di te perché o mi credi pazzo oppure sai di essere un vigliacco.

– Cane! Ancora offendi!

– Come puoi supporre che un uomo possa affrontare da solo undici eroi per strappare dalle loro mano una prigioniera? Un tal uomo sarebbe un pazzo, oppure gli undici non sarebbero eroi, ma vili volpi della montagna.

– E allora che volevi fare?

– Pagare per la madre di Hanna il prezzo del riscatto.

– Ora lo pagherai per te – osservò il druso con scherno.

– Vorresti? – domandò Braccioforte.

– Ti condurremo nel nostro nascondiglio, dove sarai giudicato!

– Da chi?

– Da lui! Se ci hai ingannato, se sei maronita o nato in queste montagne sconterai il tuo inganno con la morte più atroce; se invece davvero sei un franco pagherai il prezzo del riscatto, perché i franchi sono cani, proteggono i maroniti, hanno catturato l'emiro Begir, il capo che tanto veneriamo, e vogliono soltanto il nostro male.

– Non è vero. Io sono italiano e gli italiani... – protestò Braccioforte.

– Basta! È deciso, e se parli ancora avrai il bavaglio! – esclamò il capo e si allontanò.

Braccioforte lo seguì con lo sguardo. Egli avvicinò i prigionieri.

– Chi è tua madre? – domandò a Hanna.

Questi indicò una donna ancor giovane e bella.

Il capo l'avvicinò col frustino nelle mani.

– Tu sei una cagna? – le domandò.

– Sono cristiana! – rispose la donna.

– Lo fosti. Ora sei la mia schiava ed io voglio che tu diventi drusa prima, e poi un'iniziata. Ripeti con me: La illahu...<sup>2</sup>

– Mai! – esclamò la donna.

Il druso alzò la frusta e la lasciò cadere sul dorso della poveretta. Essa proruppe in un urlo di dolore.

– Pronunzia la formula! – urlò il druso.

– Mai! – rispose la donna con fermezza.

– Pronunziala! Per il tuo bene!

– Apostata mai! – gridò la donna.

– Ed allora la morte! – urlò il druso, e fece cadere di nuovo la frusta sul corpo della donna.

Hanna urlò dallo spavento.

Frattanto Braccioforte aveva studiato la propria situazione. I drusi gli avevano tolto tutte le armi, meno il pugnale, il quale, nascosto nei suoi stivaloni, fra passato inosservato.

Egli era legato abbastanza leggermente alle mani ed ai piedi; i nodi non erano dei più complicati ed egli poteva girare abbastanza comodamente le mani entro la fune, che gli stringeva i polsi. La fune era grossa. Egli non poteva spezzarla neppure tendendo tutte le forze; ma egli poteva tirare le gambe a sé, levare il pugnale dallo stivalone e servirsene per tagliare le funi.

Pensava però di attendere la notte prima di riprendere la libertà, per poter agire a colpo sicuro e anche per tentare di liberare i prigionieri. Avrebbe sopportato pazientemente i ceppi per quel pomeriggio.

Ma quando vide il capo incrudelire sopra la eroica donna,

---

<sup>2</sup> *Non vi è Dio...* È il principio della sacra formula dell'Islam, la cui pronunziatura basta, secondo la persuasione di quella gente, per trasformare un cristiano in mussulmano tutto d'un pezzo.

che affrontava la flagellazione e probabilmente la morte per la sua fede, non volle attendere oltre a porre in atto il suo piano.

La sua decisione più che audace era pazza; ma vi sono delle pazzie nobilissime, alle quali Dio concede benedizione ed appoggio. Mentre tutti gli sguardi erano rivolti sul capo e sulla madre di Hanna l'italiano tirò le gambe a sé, cacciò le mani nella parte superiore dello stivalone, che gli giungeva fino alle coscie, levò facilmente il pugnale, ne strinse l'impugnatura tra i denti e tagliò con la lama eccellente le funi che gli stringevano le mani. Gli fu facile tagliare quelle che gli tenevano legati i piedi. Strinse la rivoltella, che si trovava al suo fianco, dove l'avevano deposta quando gli avevano tolte le armi, gettò il fucile ad armacollo, fu in un balzo in piedi e strappò la sferza dalle mani del druso.

– Mascalzone!

La sua comparsa teatrale causò nei drusi un istante di somma sorpresa e di smarrimento. L'audacia superava inconcepibile.

Il capo fece per gettarsi su Braccioforte, gridando minaccioso:

– Qua la frusta, maledetto!

Per tutta risposta Braccioforte lo colpì con una tale frustata, da rigargli il volto di sangue. I drusi urlarono dalla rabbia e si gettarono sopra di lui, ma ricevuti a colpi di rivoltella.

Braccioforte era la mitezza in persona e non spargeva volentieri sangue umano; ma in quell'istante si trattava di salvare degli innocenti dalle più terribili delle sorti, dalla schiavitù e dall'apostasia, e poi quei drusi non erano meritevoli di compassione; non erano uomini ma fiere. Sarebbe stato da pazzo risparmiarli, perché ognuno dei superstiti avrebbe sparso fiumi di sangue, e mietuto vittime senza numero.

I primi colpi di rivoltella atterrarono qualche druse; gli altri risposero aggredendo l'italiano, coi pugni, con le armi che



avevano a portata di mano; ma la rivoltella atterrò uno, due altri ancora, e poi Braccioforte strappò il fucile di spalla, lo scaricò, lo brandì per la canna, e se ne servì come di mazza, per menare colpi da orbo sui nemici. Doveva stare bene in difesa, perché i sei nemici che erano rimasti in piedi, gli avevano già inflitta qualche ferita dolorosa.

La lotta continuava accanita quanto mai, tra gli urli dei drusi e le grida di spavento dei prigionieri, i quali non potevano far altro che incoraggiare Braccioforte e benedirlo.

I drusi sono convinti di essere eroi ed il mondo europeo li ritiene tali, perché i loro avversari, i maroniti, sono vili; ma in realtà essi non hanno molto coraggio personale, ed invece tengono enormemente alla vita.

Ora che si trovavano di fronte a un nemico audace e prode, il quale aveva già atterrato parecchi di loro e nella lotta contro il quale tutto avevano da temere, si perdettero di animo, non osarono esporre la vita ad ulteriore azzardo, e presero la fuga. Accadde ciò che nessuno avrebbe osato sperare; un uomo solo era riuscito a vincere undici nemici e a mettere in libertà venti prigionieri.

I drusi feriti urlavano, maledivano, chiedevano aiuto dai loro connazionali che non li udivano ed il capo superava tutti nelle invettive. Egli si teneva coperta la faccia con ambo le mani, per reprimere il dolore terribile causato dal colpo di sferza.

Non v'era tempo da perdere.

Braccioforte sciolse rapidamente le donne e i fanciulli.

– Prendete le loro armi e tutto ciò che i tramortiti hanno nelle tasche – impose loro, ed egli stesso atterrò il capo dei drusi e gli levò di tasca una manata di monete, parecchi gioielli, un orecchio di donna, dal quale pendeva un grosso orecchino e un dito umano con un anello... La vista di quell'orecchio, di quel dito, gli causò un ribrezzo indicibile; ora non sentiva più alcuna

compassione di quella gente.

– Prendete! Più tardi divideremo – disse alle donne.

Esse presero il bottino e lo cacciarono nelle tasche; una dovette prendere, abbenché con ripugnanza anche il pendente e l'anello, coi pezzi di cadavere ai quali erano uniti.

– Due di voi su ogni cavallo! – comandò Braccioforte.

I venti prigionieri salirono in groppa ai cavalli dei drusi. Uno solo avrebbe avuto un unico cavaliere, Hanna.

A Braccioforte venne un'idea.

– Sali sul mio cavallo, Hanna! – esclamò.

Sali invece il capo dei drusi sul cavallo rimasto libero. Voleva farsene un ostaggio.

Montò anch'egli a cavallo, e il doloroso corteo s'incamminò verso la valle dei gradini.

## CAPITOLO VII. UN GRAZIOSISSIMO DEMONIO.

Venti bocche di più da sfamare! Ma nessun maronita mosse protesta contro i nuovi giunti; tutti anzi cercarono di confortare fraternamente le povere vedove, i disgraziati bambini.

Hanna divenne l'eroe del giorno, perché se egli non avesse seguito con insistenza la madre. Braccioforte non l'avrebbe liberata. La madre di lui venne venerata come una martire.

Passarono così alcuni lunghi giorni nella valle dei gradini, giorni di ansia continua. Braccioforte usciva spesso e si spingeva anche a distanze maggiori, senza imbattersi però, in anima viva; la furia della persecuzione era già passata su quelle contrade e le aveva devastate; tutti i villaggi erano stati distrutti, tutti i casolari, anche i più umili, atterrati oppure inceneriti, e tutti quelli che non erano fuggiti erano stati scannati barbaramente. Dovunque cadaveri in istato di avanzata putrefazione, che nessuno seppelliva e che sviluppavano i germi di terribili malattie. Sarebbe però stato imprudente che i rifugiati della valle riprendessero la vita normale. Altre orde d'indemoniati potevano passare e infierire sui superstiti.

Ma intanto si faceva sempre più assillante il problema dei viveri.

Nel pomeriggio del decimo giorno Braccioforte, durante una delle sue sortite, s'imbatté in un solitario pedone, il quale al vederlo impallidì dallo spavento, ed essendo inutile tentar di fuggire, si lasciò cadere ginocchioni avanti a lui, implorando pietà.

Braccioforte apprese che era damasceno; era fuggito, tre giorni prima in una notte buia, dalla città dei fiori, ora divenuta

la città del sangue; era fuggito assieme alla moglie ed all'unica figlia grazie ad un negoziante musulmano amico. L'amicizia si era mostrata più potente dell'odio di razza e di religione: il negoziante aveva dimenticato, per un istante, l'obbligo che l'Islam fa a tutti i musulmani di sterminare gli infedeli.

La fuga era stata disgraziata, né erano valse le cautele prese per tenersi celati ai persecutori. Viaggiavano solamente di notte, ma nella seconda notte caddero nelle mani dei drusi, i quali catturarono le due donne e le loro serve, s'impadronirono delle ricche proprietà, che il maronita aveva preso scioccamente seco, invece di affidarle alla custodia dell'amico; egli stesso fu catturato, ma lo si tenne sì poca d'occhio che riuscì a fuggire. Ed eccolo ridotto ad un povero infelice privato della famiglia e degli averi, costretto a stendere la mano, in continuo pericolo di venir ripreso ed ucciso. La perdita delle ricchezze lo addolorava, ma egli si sentiva abbastanza tenace per ricominciare da capo e rifarsi un'agiatazza. Quello che non gli dava pace era il pensiero della moglie e della figlia, e la sorte dolorosa che attendeva le due donne nella schiavitù.

Braccioforte cercò di confortarlo; la persecuzione sarebbe finita ed egli avrebbe ritrovato allora le due donne che amava; ma il maronita era inconsolabile.

– La persecuzione avrà fine quando sarà spento l'ultimo maronita. Tutti sono contro di noi; i drusi, i musulmani, il pascià, i vari caimacani, nustenarifi e vali, e tutti i cadì. L'estermio del nostro popolo venne decretato. Perché sono fuggito? Perché non mi sono opposto a chi mi rapiva la moglie e la figlia; perché non le ho difese coll'arma in pugno? Mi avrebbero ucciso ed ora non soffrirei più! – esclamò il damasceno con amarezza.

– Soltanto un vile parla così! – lo rampognò Braccioforte.

– È viltà desiderare la morte? – scattò il maronita.

– Sì, quando si ha un dovere da compiere, e tu devi ridare

la libertà alle tue donne.

Braccioforte rilevò dal maronita nuovi particolari sugli eccidi di Damasco, i quali, oltre ai maroniti, avevano colpito i cristiani in genere. Alle schiere druse calate in città si erano uniti molti damasceni invasi da fanatismo religioso e tutta la plebaglia che fermenta nei bassifondi delle grandi città. Si era pure unita altra gente spinta da bassi odi o da piccoli interessi: come negozianti musulmani, i quali vedevano nei negozianti cristiani dei pericolosi concorrenti, e debitori i quali speravano di veder cancellato il loro debito con la morte del creditore.

Tutte queste schiere si riversarono nel quartiere cristiano, presero d'assalto le case, incominciando dalle più ricche, senza incontrare altro che minima resistenza e bene spesso senza colpo ferire, perché gli abitanti, terrorizzati, si arrendevano facendo appello alla generosità degli assalitori. Generosità dei mussulmani!

Gli uomini venivano scannati, le donne dichiarate, schiave di chi le avevano catturate. Alcuni le trascinarono seco, altri le vendevano su due piedi, nelle vie del quartiere cristiano, che erano diventate un vero mercato di carne umana. Negozianti ebrei erano accorsi, e i poveri fanciulli e fanciulle, felici fino a qualche ora prima nel seno delle loro famiglie, passavano di mano in mano, come una qualunque mercanzia, finché arrivavano in quelle di padroni brutali, i quali avrebbero fatto scempio del loro corpo e della loro anima, costringendoli al culto di Maometto.

Anche il bottino era venduto agli ebrei, che seguivano i saccheggiatori come i corvi e la peste seguono la carovana della morte. Tutto quello che non poteva essere asportato veniva distrutto.

I maroniti avevano implorato invano la protezione delle autorità del luogo; invano si erano fatti forti della loro qualità di sudditi turchi, ossequienti alle leggi e fedeli contribuenti

dell'erario; le autorità scrollavano le spalle; alcuni davano buone parole, altri invece ridevano con scherno. Quale protezione sperare da mussulmani fanatici, che si ritenevano creati con la missione di sterminare gl'infedeli e di liberare la terra dall'onta che questi recavano all'umanità?

Anche le chiese erano state profanate; le immagini veneratissime erano state gettate nel fango; i crocifissi, le reliquie sparse al vento; le sacre vesti indossate per sconcia buffoneria.

– Se Dio presto non ci aiuta, tutta la nostra nazione è condannata stavolta all'eccidio! – esclamò il damasceno.

Braccioforte non trovava parole per consolarlo. Anch'egli era pessimista sulla situazione.

Indicò al damasceno il nascondiglio nella valle dei gradini; e poi salì un'alta cima, dalla quale sperava di abbracciare un vasto panorama per conoscere lo stato, nel quale si trovavano le vallate più lontane.

All'occhio ammirato dell'italiano si presentò uno dei panorami più belli che avesse mai visto nei suoi lunghi viaggi. Egli poté dominare un'ampia zona del Libano; ebbe ai suoi piedi numerose vette minori, coperte di vegetazione lussureggiante e separate da profonde vallate; il suo sguardo giunse da un lato fino alla distesa azzurra del Mediterraneo, che bagna i piedi della sacra montagna tanto celebrata dai poeti, tanto ricca di tradizioni e di leggende, e dall'altro alle candide vette dell'Ermione coperte di neve eterna, le quali sembrano un trono gigantesco, eretto alla maestà di Dio in mezzo alla natura. E su quel mare ondulato di montagne, di vette e di cime, su quel trionfo di verde e di candore si estendeva la volta azzurra del cielo.

Tutto spirava pace; tutto invitava al raccoglimento, all'amore; tutto concorrevva a sollevare lo spirito: eppure il cannocchiale raccontava a Braccioforte la storia di indicibili

dolori, di distruzione, di sangue innocente.

Qua e là, come rottami di un naufragio, si vedevano ancora casolari intatti, villaggi candidi, tinti di rosa dal sole prossimo al tramonto, campi biondeggianti di messe, salvati dalla rabbia del fuoco.

Ma che cosa sono, laggiù, quelle fiamme che salgono al cielo, miste a densi gorghi di fuoco? È un bosco che arde. Ma quella turba che fugge nella direzione dell'incendio? Pazzi! Non s'accorgono che vanno incontro alle fiamme? Ah! Sono inseguiti! Sono inseguiti da un gruppo serrato di cavalieri! I drusi! Demoni! Spingono le vittime incontro al fuoco, e queste saranno presto nell'alternativa o di gettarsi tra le fiamme o di arrestarsi, facendosi scannare dai persecutori.

Un senso non solo morale, ma anche fisico, di ribrezzo, di orrore, di rivolta scuote le fibre dell'italiano. E non poteva far nulla per salvare quegli infelici!

Egli gira lo sguardo per non vedere....

E quella macchia bianca là nella valle? Un esame attento attraverso le lenti assicura Braccioforte che quella è una cittadina di qualche importanza. Scorge i tetti piatti delle case orientali, vede le torri delle chiese, qualche minareto. La cittadina sembra incolume; nessuna traccia di devastazioni. Braccioforte non è mai stato in quella parte del Libano, ma ha con sé una carta geografica di quelle regioni, e coll'aiuto di questa può stabilire, che quella è Deir el Camar, cittadina di dodicimila abitanti, dei quali tre quarti sono maroniti laboriosi e tranquilli, mentre gli altri sono in parte drusi ed in parte turchi. La popolazione di Deir el Camar vive nella miglior armonia ed offre il raro esempio di un perfetto accordo tra razze e religioni così diverse.

Braccioforte contemplò a lungo la candida città. Colà regnava ancora la pace. Era riuscito ai maroniti, in grazia della loro preponderanza numerica, di scongiurare il pericolo; oppure

la buona armonia che regnava fra i concittadini aveva deciso gli stessi drusi a tener lontane dalla città le orde sanguinarie?

Braccioforte avrebbe voluto rimanere a lungo nella vetta, ammirando l'incomparabile panorama. Ma il sole volgeva rapidamente al tramonto, urgeva che scendesse a valle e tornasse dai suoi protetti, prima, di farsi sorprendere dalla notte.

La discesa fu molto più difficile e perciò anche molto più lenta della salita; le tenebre raggiunsero l'italiano, mentre si trovava ancora sull'erto versante e lo costrinsero a maggior cautela.

Terminata la discesa, s'incamminò verso la valle dei gradini. Ma le tenebre nascondevano il sentiero ed egli temeva di perdere la direzione in quel dedalo di valli larghe ed anguste, le quali s'incrociavano in tutte le direzioni. Pensava già di pernottare a piè del monte, quando udì un rumore di passi. Qualcuno si avvicinava di corsa.

Balzò da cavallo e andò incontro allo sconosciuto.

Questi si avvicina; già Braccioforte distingue il suo respiro grosso causato dalla corsa; infine sente un alito caldo sfiorargli le guancie: allora allarga le braccia, le richiude, e lo sconosciuto è suo prigioniero.

Un urlo di spavento esce da un labbro umano ed una voce tremante grida:

– Lasciami, gin maledetto! Lapidalo, Allah! Aiutami, signor Maometto!

Non è dunque un maronita, ma un musulmano puro sangue e non certo un eroe.

– Taci! – gl'impose Braccioforte.

– Maometto! – urla l'altro a voce ancora più alta.

Egli invocava Maometto. Era dunque solo. Se fosse stato in compagnia avrebbe invocato l'aiuto dei compagni. Tuttavia non era prudente fare del chiasso e Braccioforte gl'impose nuovamente silenzio.



– Grazia, gin potentissimo! – esclamò il prigioniero.

– Rispondi veritiero alle mie domande.

– Sì, demonio, ingiustamente lapidato da Allah! – rispose il povero diavolo, il quale, per aver salva la pelle, rinunciava financo alle sue credenze religiose, uno dei caposaldi delle quali è il fatto che Eblis, il demonio, lo sceitan maledetto, venne lapidato per tre volte da Allah.

– Sii sincero ed avrai la libertà.

– Domanda, carissimo gin; ottimo tra i demoni – esclamò il prigioniero con voce giuliva.

– Chi sei?

– Arif.

– Un druso?

– Un vero credente.

– Che mestiere fai?

– Sono pastore. Gin benedetto, i tempi che corrono sono brutti.

– Perché?

– Vivevo tranquillo con le mie mandre.

– Amico di tutti?

– Di tutti.

– Anche dei maroniti?

Gin. Tu li odi, quei cani? Li odio anch'io! – esclamò il prigioniero vivamente.

– Tu li odi perché io li odio? – domandò l'italiano.

– Non li odi forse?

– Continua.

– Brutti tempi. I drusi non derubano soltanto i Cristiani, ma si appropriano anche gli averi di noi credenti.

– Per errore?

– Tu non li conosci, gin santissimo. Io pascolavo le mie mandre, l'unica ricchezza mia e della mia sorellina. Essi mi aggredirono; vollero le mie mandre e le vollero senza pagare;

hai capito, gin carissimo; senza pagare.

– Ti avranno preso per un maronita.

– Dissi loro che era un vero credente. Credi che abbia giovato? Risero e si presero egualmente le mie mandrie e poi mi bastonarono e mi minacciarono di morte se non mi fossi allontanato da loro. E d'allora corro, corro, per salvare la vita. Gin benedetto, li fulmina!

– Erano numerosi? – domandò Braccioforte.

– Cento e cento e cento e cento.

– Un esercito dunque?

– Molti, molti.

– Drusi?

– Tutti.

– Chi li comandava?

– Un uomo.

– Questo lo sapevo anche senza i tuoi lumi. Ma il capo lo conosci?

– Non so come si chiami.

– Dove erano diretti?

– Verso Deir el Camar.

La tranquilla cittadina era minacciata! Ah se potesse, lui, Braccioforte, avvertire in tempo quei poveri maroniti, metterli in guardia, armarli alla difesa!

Domandò al prigioniero:

– Conosci la via per andarci?

– Sì.

– La sapresti trovare anche nelle tenebre?

– Sì.

– Quando vi potremo giungere?

– Prima dell'alba.

– Vuoi guadagnare duecento piastre?

– Gin! – esclamò il turco con la voce tremante dall'emozione.

- Vuoi dunque guadagnarle?
- Comanda. Vuoi che vada a prenderti qualche cosa che hai dimenticato nel fuoco infernale?
- Sali anche tu nel mio cavallo e conducimi a Deir el Camar.

Il turco sospettò che il gin volesse trascinarlo nell'inferno con un cavallo fatato: ma le duecento piastre lo tentavano troppo.

Così il cavallo infernale attraversò quella notte le belle vallate del Libano!

## CAPITOLO VIII. SI COMBATTE.

Cavalcarono tutta la notte attraversando vallate, risalendo colli scoscesi e scendendo di nuovo a valle. Nelle tenebre fitte Braccioforte procedeva senza rendersi conto della direzione. Si fidava della sua guida, la quale non solo era del paese, ma per giunta pastore, e i pastori hanno infallibile il senso dell'orientamento.

Procedevano in silenzio. Il pastore continuava a credere di avere a che fare con un essere leggendario probabilmente un demonio, un gin, e ne aveva un superstizioso timore. Braccioforte aveva interesse a tenersi circondato di mistero, il che gli assicurava l'obbedienza del pastore.

Albeggiava quando il pastore indicò vicino un gruppo di case.

– Deir el Camar! – esclamò.

– Impossibile! – rispose l'italiano.

Quelle poche case, piccole e misere, non meritavano neppure il nome di villaggio.

– Sono le prime case della città, una specie di sobborgo – replicò – il pastore.

– Andiamo al centro.

– Séguita da solo. Dammi la mercede promessa e lasciami andare – rispose il pastore.

– Ti pagherò quando mi avrai condotto in città.

– Va solo. Io non ci vengo volentieri – si schermì il pastore.

– Perché?

– La città è abitata dai maroniti maledetti, i quali

perseguitano e uccidono i buoni e pii musulmani. E io ho moglie e figli!

– I maroniti sono davvero tanto cattivi? – domandò l'italiano.

– Lo sai bene anche tu.

– Già. Essi ti hanno rubato le mandre – osservò Braccioforte con ironia.

– Signore, quelli furono drusi.

– Ed allora perché inveisci contro i maroniti e non contro i drusi?

– Emiro! Anche i maroniti sono ladri ed assassini.

– Che male hanno fatto a te?

Il pastore diede un lungo sguardo scrutatore a Braccioforte, che poteva vedere alla incerta luce dell'aurora nascente e domandò:

– Gin, sei fosse maronita?

– No.

– Ed allora perché prendi le loro difese?

– Perché amo la verità. Ma meno parole. Proseguiamo.

Il pastore proseguì a malincuore. Egli temeva che i maroniti essendo in forte maggioranza nella cittadina vendicassero sui drusi e sui mussulmani gli eccidi dei loro correligionari. Ma Braccioforte non volle lasciarlo libero non essendo ancora certo che lo avesse condotto a Deir el Camar. Ma il sospetto era infondato: dopo poche centinaia di passi la valle si allargò e Braccioforte poté dominare la bella cittadina dalle case pulite, dalle molte torri campanarie e dai bei minareti.

– Deis el Camar! – esclamò il pastore additando la cittadina.

– Mi hai guidato bene. Sono contento di te. Prendi – disse l'italiano, facendo scivolare nelle mani del pastore due pezzi da cento piastre<sup>3</sup>: una ricompensa principesca – quaranta lire per

---

3 Una piastra valeva allora 26 centesimi di lira.

poche ore di cammino – specialmente per l'oriente, dove il danaro ha un valore molto più alto che nell'occidente. Ma il pastore non sembrò pago della mercede.

– E il bacsis? – domandò.

– Non ti basta un bacsis di duecento piastre?

– Quella fu la mercede.

– Il bacsis.

– La mercede, emiro gin. Ed ora aggiungi un bacsis, che mi provi la tua soddisfazione per il mio servizio.

Braccioforte fece per andarsene, ma il pastore afferrò le briglie della cavalcatura e gridò:

– Il bacsis, il bacsis! Non ti lascio partire finché non mi avrai dato il bacsis.

La domanda del pastore era impertinente. Ma gli orientali sono tutti così, e non valeva la pena che l'italiano s'inquietasse. Preferì cacciare la mano nella cintola e dare al pastore ancora un paio di piastre. Queste gli fruttarono la liberazione dall'importuno, nonché mille benedizioni, che guai se Allah avesse esaudito; perché Braccioforte non aveva desiderio di vivere mille anni ancora e di avere 700 figli e 300 figliole.

Braccioforte si addentrò nelle vie della cittadina, la quale, non ostante l'ora mattiniera, era piena di vita. Quel movimento non era normale: si leggeva nei volti l'ansia e l'agitazione.

Il passaggio di Braccioforte fu accolto male: chi gridava parole d'ira e di minaccia, chi si mostrava spavento, chi tendeva i pugni verso di lui. Erano i maroniti che sospettavano in Braccioforte un nemico.

Per prevenire uno scatto di collera popolare contro di sé, chiese ad uno dei passanti:

– Chi è il sindaco dei maroniti?

I maroniti, come i drusi ed i turchi, formavano distinte comunità entro le stesse mura, con propri capi, scelti dai correligionari e riconosciuti dal governo.

– Biciarra Sussa – fu la risposta.

– Mi vuoi condurre da lui?

L'interlocutore restò interdetto. Egli credeva che Braccioforte fosse musulmano.

– Non temere – lo rassicurò l'italiano. – Sono cristiano io pure.

Il volto del maronita si rasserenò. Non dubitava di essere ingannato da Braccioforte. Nessun musulmano avrebbe osato dirsi cristiano per non offendere il proprio profeta.

Condusse Braccioforte dal sindaco, il quale abitava una casa molto ampia, con un magnifico cortile interno ed arredata con sfarzo. Biciarra Sussa era un grosso negoziante, giunto ad invidiabile agiatezza in grazia del suo intuito commerciale e della sua serietà.

Egli accolse Braccioforte con schietta cortesia. Le allarmanti notizie che l'italiano gli recava gli parvero da prima incredibili. Aveva avuto notizia degli eccidi di Damasco e del Libano, ma non credeva che il flagello avesse assunto proporzioni così spaventose. Gli pareva altresì inammissibile che la sua città fosse minacciata seriamente.

– Viviamo nella migliore armonia coi drusi e coi musulmani – osservò.

– Come puoi confidare nella loro amicizia? La loro religione comanda loro di considerarvi come animali immondi, e al momento opportuno il loro fanatismo scoppierà.

– Questo può darsi; ma sappi che la città è ben difesa dalle truppe turche e che il comandante mi è amico.

– L'amicizia che tu gli porti sarà certo sincera: ma è egualmente sincera la sua?

Il sindaco non rispose alla domanda; e se avesse voluto essere veritiero avrebbe dovuto confessare i suoi dubbi. Disse invece:

– Sono stato da lui ed egli mi ha promesso di difenderci in

caso di bisogno.

– Sei proprio tranquillo sulle sue intenzioni? – insistette l'italiano.

– Come? Dovrei supporre che giuochi una doppia parte? – chiese il sindaco vivamente.

Braccioforte scrollò le spalle.

– Egli non oserà fare causa comune coi drusi contro di noi – continuò il sindaco.

– Perché no?

– Gli potrebbe costare la carica.

– Purché non sia invece la vostra difesa che potrebbe costargli la carica.... Non t'accorgi che questa persecuzione sembra istigata da Costantinopoli stessa?

Il vecchio sindaco rimase pensieroso.

– Che cosa mi consigli?

– Armatevi. Armi ne avete?

– Esuberanti. In queste regioni ciascuno ha il suo fucile e molti la pistola. Neppure le munizioni mancano.

– Quanti maroniti conta la città?

– Novemila circa.

– Duemila almeno potranno portare le armi.

– Per lo meno.

– Duemila uomini ben armati e decisi a difendere la loro religione e i loro focolari diventano quasi invincibili. I drusi, che non sono pasta di eroi, non oseranno aggredirvi.

Il sindaco rimase perplesso.

– Il mio suggerimento non ti va? – gli domandò l'italiano.

– Prima vorrei parlare ancora una volta col comandante.

– Per qual motivo?

– Non posso credere che quell'uomo mediti un ì tradimento.

– Ammettendo pure che egli voglia davvero il vostro bene, non ti pare saggio aggiungere la difesa dei cittadini a quella dei



soldati? Armatevi, vi dico.

– Mi aiuteresti a organizzare i cittadini per la difesa?

– Io posso rimanere soltanto brevissimo tempo, perché ho da provvedere ad altri maroniti, che senza di me sarebbero perduti.

Il sindaco se ne mostrò dispiacente, e aggiunse:

– Tuttavia, prima di prendere una decisione, vorrei parlare col miralai. Mi vuoi accompagnare da lui?

Braccioforte era lieto di sincerarsi se il sindaco faceva bene a fidarsi di quel funzionario e accettò l'invito.

Nella casa del pascià non dovettero fare che una brevissima anticamera.

Il pascià era un turco sulla quarantina, abbastanza pingue, dalla barba brizzolata, il naso adunco e lo sguardo sospettoso. Egli vestiva di nero, secondo l'uso dei levantini, adottato da molti musulmani, aveva il petto coperto di decorazioni ed un fez rosso in testa, unico distintivo dal quale si poteva arguire la sua nazionalità. Egli accolse il sindaco dei maroniti con affabilità esagerata e squadrò Braccioforte con un'occhiata sospettosa. Questi non fece il proprio nome orientale, né presentò il fermano imperiale, che lo autorizzava a viaggiare in tutta l'Oriente e a ottenere protezione e appoggi dalle autorità. In quel momento egli era il cristiano, l'alleato dei maroniti, e non poteva farsi forte di un nome, al quale ricorreva quando agiva quale orientale tra gli orientali.

Ad un cenno dal pascià venne servito il caffè e portate le pipe. Il sindaco presentò Braccioforte al comandante.

– Quest'uomo – disse – mi ha portato delle notizie allarmanti e ciò che accade ai miei correligionari di tutto il Libano non può lasciarmi tranquillo sulla nostra sorte.

Un sorriso di scherno sfiorò le labbra del comandante.

– Tu non hai fiducia in me e nei miei uomini. Non ti ho forse promesso di difenderti? Mi devi però promettere, da parte

tua, che né tu né alcuno dei tuoi metterà mano alle armi. Ciò vorrebbe dire che assumete voi stessi la difesa della città, e in questo caso io darei ai soldati l'ordine di non uscire dalle caserme e lascierei a te solo la responsabilità degli avvenimenti.

– Perché questa disposizione? – domandò Braccioforte.

Il pascià gli diede una brutta occhiata.

– La ritieni inopportuna? – domandò.

– Sì.

– Ah! Tu osi sindacare una mia disposizione ed hai l'audacia di dirmelo! – scattò il comandante.

– Non so perché dovrei nascondere il mio pensiero, oppure lodare ed approvare una cosa, che sento di dover condannare – rispose l'italiano.

Il pascià non era avvezzo a simili risposte, e dovette farsi una grande violenza per frenare lo scoppio della sua collera.

– Dimmi dunque – domandò a denti stretti – dimmi i motivi per i quali tu disapprovi la mia deliberazione.

– Non conosco gli ordini che hai ricevuto da Stambul, ma se tu solo non sei stato dimenticato, questi ordini non sono favorevoli ai maroniti. Ma anche se tu avessi ordine di difenderli, come potresti resistere con cento uomini all'urto di migliaia di drusi?

Il pascià fulminò l'audace con un'occhiata di sdegno.

– Tu esageri – disse. – È una delle solite scaramucce, uno dei soliti conflitti di razza e di religione, che non avranno fine finché tutti i giauri non, saranno passati all'islam o spariti.

– E perciò il governo favorisce la sommossa, appoggia i drusi e dà loro mano nelle repressione dei maroniti; perciò corre a fiumi il sangue cristiano!

Il pascià perdette la pazienza.

– Insomma! La mia parola la ho data e la saprò mantenere. Purché naturalmente nessuno di voi si metta alla difesa! Lo dico a te, Biciarra Sussa, come capo responsabile, mentre non ho

nessun motivo di trattare con questo forestiero.

E congedò i due uomini con un freddo "Sallama", il saluto che un musulmano attaccato alle tradizioni usa verso gl'infedeli, cristiani ed ebrei.

I due uomini uscirono dal divano.

– Quale impressione t'ha fatto? – chiese Biciarra Sussa al compagno.

– E a te? – chiese questi di rimando.

– Pessima.

– Guardati da quest'uomo! Le sue intenzioni sono tenebrose; egli vuole la vostra rovina. Mettetevi subito alla difesa. Arma i tuoi uomini, ché il nemico è vicino.

– Hai udito ciò che egli ha detto?

– Ebbene?

– Devo insistere perché i miei uomini restino disarmati; diversamente egli non ci aiuterà.

– Non vi aiuterà in nessun caso. Ma ascolta!

Si sentivano in lontananza scoppi d'armi da fuoco, misti a urli di rabbia e di terrore. Poco dopo apparve della gente in fuga precipitosa.

– I drusi! I drusi! Avanzano, uccidono, incendiano! – urlava la folla.

– Vedi? – domandò Braccioforte al sindaco.

– Corro dal pascià per chiedere che mantenga la sua parola – rispose questi, allontanandosi di corsa.

Braccioforte cercò di arrestare i fuggiaschi, di rianimarli, di riunirli. Cercò di convincerli a prendere le armi e di opporre agli invasori una resistenza disperata. Da ogni via, da ogni tetto, da ogni finestra i drusi dovevano trovare opposizione e insidia. Fucilate, pietre, olio ed acqua bollente, tutto doveva essere adoperato per arrestare il nemico.

Alcuni lo ascoltarono e corsero alle armi; i più si arrestarono indecisi e lo circondarono con mossa istintiva, come

per attingere coraggio e speranza dallo spettacolo della sua energia. Ma intanto non si muovevano. Forse speravano nelle truppe turche.

Biciarra Sussa ritornò di gran corsa dal palazzo del comandante.

– Si rifiuta!

– Per qual motivo?

– Non ritiene venuto il momento opportuno.

– Ed allora facciamo da noi – insisté Braccioforte risolutamente.

– Aiutaci! Aiutaci! – lo supplicò Biciarra Sussa.

– Assumo io la difesa della città. Imponi ai tuoi concittadini di obbedire ai miei ordini.

Biciarra Sussa presentò agli astanti il nuovo comandante e tutti lo acclamarono. Sentivano inconsciamente il bisogno di un capo e accettarono senza discutere quello che si presentava.

Non bisognava perdere un minuto.

– Correte a prendere le armi. Chi ha coraggio venga vicino a me. Formeremo un reparto d'assalto. Meglio se qualcuno ha il cavallo. Ma, sopra tutto, presto! Gli altri occupino le case dalla parte dove il nemico minaccia e mettano i fucili alle finestre. Buona mira e sangue freddo. Le donne potranno ricaricare le armi. Presto! Per Iddio e la santa fede cattolica! – esclamò Braccioforte.

– Per Iddio e la santa fede cattolica! – gridarono i maroniti, disperdendosi per andare a prendere le armi.

Braccioforte corse alla casa del sindaco, levò in fretta il proprio cavallo dalla stalla.

– Non fuggirai? – gli domandò il sindaco angosciato.

L'italiano non seppe trattenere un sorriso.

– A cavallo sarò più veloce nella difesa – disse, e si allontanò sul fido animale.

Il nemico si era avvicinato alle case e la lotta aveva avuto

principio. I drusi, che non si aspettavano alcuna resistenza, furono invece ricevuti da salve nutrite di fucilate, che si susseguivano rapidamente e colpirono più d'uno, benché molti colpi andassero a vuoto. I maroniti erano pessimi tiratori. Essi non erano degni di scusa; avevano il nemico a tiro, spesso ad una distanza di pochi passi e formante massa compatta.

I drusi risposero con un fuoco nutrito contro le finestre dalle quali provenivano i colpi, e, buoni tiratori, riuscirono a ferire più di un maronita. Tentarono poi l'assalto delle case; ma dalle finestre si rovesciò sulle loro teste un lancio infernale di liquidi bollenti, di pietre, di mobili, che recarono agli aggressori assai più danno che le palle.

I drusi compresero che da quella parte era loro impossibile forzare la difesa e tentarono di penetrare di sorpresa da un'altra parte. Ma anche là si ebbero uguale accoglienza micidiale. Coloro poi, ai quali era riuscito di passare il fuoco nemico e di penetrare nella città, erano accolti anche là dal fuoco dei difensori.

Circondato dai più valorosi, Braccioforte accorreva dove era maggiore il bisogno; ora respingeva un attacco; ora rinforzava la difesa di una casa assediata e in pericolo di venir presa; ora ricacciava il nemico là dove facendo cuneo era riuscito a penetrare.

Si combatté tutta la mattina e tutto il pomeriggio. La lotta era rumorosissima. Braccioforte e Biciarra Sussa mandarono più volte messi dal pascià, per implorare aiuto, ma il governatore non solo non li esaudì ma diede ordine ai soldati di non abbandonare le caserme.

I drusi erano numerosi e guidati da un abile capitano.

Durante un attacco, Braccioforte scorse alla testa degli aggressori Jussuf el Kebir.

– Jussuf! – esclamò.

L'altro lo vide e lo riconobbe.

– Il cane! – esclamò.

Braccioforte non rispose all'insulto, tutto assorto nel puntare il fucile.

– Cane! Così ricompensi i miei benefizi? – chiese Jussuf mentre lottava.

– Chi ti ha salvato la vita, Jussuf? – domandò Braccioforte, senza desistere dalla mira.

– Cane maledetto! Rendimi il mio pugnale, che mi è più caro della vita! – urlò Jussuf.

Braccioforte levò il pugnale dalla cintola e lo lanciò nella direzione di Jussuf.

Questi si chinò per raccoglierlo, ma nello stesso istante una palla uscì da un fucile maronita, e colpì la mano del capo.

Il capo proruppe in un urlo di dolore e di rabbia, si alzò senza prendere il pugnale e il braccio gli cadde penzoloni. Braccioforte approfittò della circostanza per rinforzare il fuoco e costrinse gli assalitori a retrocedere.

L'italiano raccolse il pugnale di Damasco e se lo ricacciò nella cintola.

Ora esso non era più un dono, che andava restituito, quando l'amicizia del donatore si era mutata in ostilità; ora era bottino di guerra e perciò proprietà assoluta ed incontrastata del vincitore.

La lotta continuò accanita fino alla sera, senza che i drusi potessero aver ragione della resistenza dei difensori. Gli assalitori non riuscirono ad altro che ad incendiare parecchie case dei sobborghi.

## CAPITOLO IX. IL DISARMO.

I maroniti passarono la notte tra le ansie e gli affanni. Temevano che i drusi ritornassero all'assalto di momento in momento e si preoccupavano delle loro vendette. Braccioforte circondò la città di un cordone di sentinelle, le quali ebbero la consegna di segnalare qualsiasi rumore sospetto, e prese un po' di sonno, perché non aveva dormito tutta la notte passata, e si sentiva stanchissimo.

Il pascià si rifiutò di ricevere Biciarra Sussa e gli mandò a dire che era adiratissimo perché i maroniti, difendendosi essi stessi, avevano apertamente violato un suo ordine. Ora che erano negli impicci, se la sbrigassero da soli: egli non avrebbe mosso un dito in loro vantaggio.

La notte passò indisturbata.

– Verranno quando farà giorno – diceva il sindaco a Braccioforte.

– Non ritorneranno forse più – rispose questi.

– Tu non li conosci. Sono prodi.

– Prodi coi vili e vili coi prodi. Voi siete stati finora troppo remissivi, troppo imbelli. Mostrate loro i denti, unitevi tutti, in tutto il Libano, per la difesa della vostra libertà e sarete rispettati.

– Non posso essere d'accordo con te – rispondeva il sindaco scrollando il capo. – La nostra resistenza aumenterebbe il loro spirito di vendetta.

– Senti: peggio di così non potrebbe andare per voi: ora siete scannati senza difendervi; se vi difendeste, nella peggiore ipotesi sareste pure trucidati. Del resto nessuno mi toglie la

persuasione che la vostra resistenza farebbe loro passare la voglia di continuare la persecuzione. Ma non perdiamoci in discussioni. Spero che oggi, domani e forse per parecchi giorni non si mostreranno. Essi sono avidi di bottino e di sangue, e purtroppo vi sono altri centri indifesi da aggredire senza pericolo, e altri maroniti da scannare.

– Fossi tu profeta! – esclamò il sindaco.

– In ogni caso ti prego di non abbandonare le cautele che ieri ti ho suggerito. Tieni continuamente i tuoi uomini sotto le armi; le sentinelle vigilino senza posa dai punti, dai quali possano dominare lunghi tratti di via, e se il nemico tornasse, ricevilo allo stesso modo col quale lo abbiamo ricevuto ieri. Ti raccomando anche di non lasciarti trarre in inganno dal pascià e di non lasciarti imporre la deposizione delle armi. Non fidarti di lui. È turco ed il turco non dice mai la verità. Egli non ha di mira che la vostra rovina.

– Tu rimarrai naturalmente presso di noi.

– Partirò questa mattina stessa.

– Emiro! – esclamò il sindaco spaventato. – Ci vuoi abbandonare! Il paese è in fiamme. I pericoli Sono grandi.

– Cercherò di evitarli.

– Noi abbiamo bisogno di te. Se oggi siamo ancora vivi e se la nostra cittadina è salva, lo dobbiamo a te. Compi l'opera. Rimani tra noi finché il pericolo sarà cessato.

– Non è possibile.

– Io sono disposto a deporre la mia carica nelle tue mani. Diventa tu il nostro sindaco e il nostro comandante. Tutti ti ubbidiranno; la salvezza di questa città è posta nelle tue mani!

Braccioforte sarebbe rimasto volentieri, essendo persuaso che dopo la sua partenza le sorti della cittadina avrebbero corso pericolo. Biciarra Sussa non aveva l'energia necessaria, non aveva una visione chiara della situazione, non comprendeva che la salvezza riposava solamente sulla forza delle armi.



Ma i rifugiati della valle dei gradini avevano bisogno di lui. Essi avevano un diritto di priorità sul suo aiuto e si trovavano in una necessità maggiore, perché privi di cibo e di armi. Essi lo attendevano ansiosi; e poteva darsi che commettessero qualche imprudenza. Braccioforte era perciò deciso a partire.

Il sindaco insisteva.

– Emiro, rimani. Ti ricompenseremo per quanto avrai fatto. Chiedi. Ti bastano, diecimila piastre? Ne vuoi di più? Vuoi una parte delle nostre ricchezze? Vuoi una somma fissa per ogni maronita che avrà salva la vita? – chiese il sindaco da vero orientale,

L'italiano dovette spendere non poche parole per fargli comprendere che quell'argomento era il meno adatto per ottenere lo scopo, e aggiunse:

– I miei protetti mi aspettano. Le loro necessità sono maggiori di molto. Anzi tu hai i mezzi per metterti presto al sicuro.

– Come?

– Tu sai che la Francia vi protegge..

– A parole.

– Coi fatti. Voi le dovete molto.

– Perché non interviene ora in nostro favore?

– La Francia è distante e forse colà non si conosce esattamente la terribile situazione. Manda un messo a Berutti, da quel console francese. Egli può ottenere che le autorità turche impongano al pascià di mettere i suoi 500 uomini a nostra disposizione.

– Sarà difficile giungere a Berutti – osservò il sindaco scrollando il capo.

– La via che vi conduce non è tanto mal sicura. Un uomo astuto ed audace la potrà passare. Ma non mandare un solo uomo; mandane due, tre, quattro; o l'uno o l'altro arriverà.

Mentre stavano discorrendo, giunse inaspettato nella città

un reparto di 500 bassi bozuc turchi, capitanati da un vice pascià.

Braccioforte sospese la sua partenza per rilevare il motivo di quel rinforzo di truppe e lo apprese abbastanza presto, perché un soldato venne dal sindaco per invitarlo dal comandante.

– Prendi con te uno o due notabili dei maroniti – gli disse il soldato.

Il sindaco si fece accompagnare da Braccioforte.

Nell'anticamera del pascià l'italiano ebbe la sorpresa di scorgere Jussuf el Kebir, in compagnia di un altro druso.

Il capo portava il braccio al collo. La palla gli aveva procurato una ferita, che gl'impediva di prendere, per parecchio tempo, parte attiva alla lotta.

Egli si diresse adirato a Braccioforte e gl'impose:

– Restituiscimi il mio pugnale!

– No – rispose Braccioforte.

– Te l'ho donato ritenendoti amico. Ora che mi sei nemico me lo devi restituire.

– Me lo hai donato perché ti ho salvata la vita. Non ero in dovere di restituirtelo; eppure l'ho fatto. Ieri te l'ho restituito.

– Ma oggi lo hai di nuovo alla tua cintola.

– Oggi è bottino di guerra ed il bottino non si restituisce.

– Ladro! – sibilò il capo.

– Frena la lingua, Jussuf el Kebir. Io ho molta pazienza, ma se la perdo punisco un'offesa con un paio di schiaffi.

– Degli schiaffi a me? E da un giauro!...

– Basta! – tuonò Braccioforte. – È l'ultima volta che ti ammonisco. Non ti sono nemico. Sono amico dei maroniti, che difendo secondo le mie forze. Vuoi negare agli aggrediti il diritto di difesa? Che pretendi? che si lascino scannare come pecore? Condanni me perché difendo i deboli? Quando cinque musulmani hanno aggredito te, il druso, tu eri il più debole, ed io sono corso in tuo aiuto, io, il cristiano, benché sapessi che eri

druso e perciò un grande nemico dei cristiani. Allo stesso modo oggi i maroniti sono i più deboli; e come allora ho difeso te contro i mussulmani, così ora difendo i maroniti contro di te. Io non ho nessun motivo per esserti nemico, sei tu che mi obblighi a esserlo combattendo i miei protetti. Bada dunque! Non mi toccare nell'onore. Sono fiero di essere cristiano; sono fiero di essere un uomo onesto; chi ingiuria la mia fede, chi osa mettere in dubbio la mia onestà, l'avrà da fare con me; e se io sono giuoco sentirà la mano del cane sulle sue guance e non riuscirà a vendicarsi perché io sono invincibile. A chi mi dirà cane io risponderò: «Portati gli schiaffi del cane fino al sepolcro». A me nessuno muoverà rimprovero perché ho vendicato un'offesa. Dell'altro invece si dirà: «Fuggite, o fedeli, il suo contatto. La sua faccia è stata segnata dalle mani di un infedele ed egli non ha saputo vendicare l'onta!» E tutti lo fuggiranno quale un appestato.

Le parole di Braccioforte inferocirono il druso.

– Non mi vuoi restituire il pugnale? – domandò.

– No, finché non avrai depresso le armi ed abbandonato il pensiero di distruggere i maroniti.

– Sta bene. La vedremo. Sappi che la mia vita ha il solo scopo di riavere il mio pugnale e di lavare le mie mani nel tuo sangue.

Braccioforte non rispose.

Un aga o ufficiale fece passare i quattro uomini sul divano, dove si trovarono ai cospetto del vice pascià, un giovane funzionario, dalla faccia impassibile e impenetrabile.

Il vice pascià invitò i quattro uomini a prendere posto e poi incominciò a parlare. Parlava colla voce monotona, senza dar rilievo ad alcuna frase. Si disse inviato dal pascià di Berutti per perorare la pace tra i drusi e i maroniti. La pace doveva essere conclusa quella mattina stessa e guai alla parte che si fosse rifiutata! Egli l'avrebbe costretta coi mille soldati dei quali

disponeva.

– Io sono pronto a concludere la pace coi drusi. Non siamo stati noi ad aprire le ostilità – disse Biciarra Sussa.

– Anche noi siamo ben disposti a fare la pace, s'intende però coi soli maroniti di questa città – disse a sua volta Jussuf el Kebir.

– D'accordo. Il mio mandato si limita a questo – rispose il vice pascià, il quale tradiva, con queste parole, le male arti del governo.

Se avesse voluto veramente la pacificazione del paese, il governo avrebbe incaricato il vice pascià di reprimere la persecuzione dei drusi dovunque si manifestasse.

Jussuf aggiunse:

– Metto poi una condizione.

– Cioè? – domandò il vice pascià.

– Che i maroniti depongano le armi.

Il volto impassibile del comandante non mostrò alcuna impressione a questa proposta. La conosceva già? L'avevano complottata insieme? Era partita da lui stesso e il druso non faceva che ripeterla? Quali intese erano passate fra i due uomini prima che il vice pascià mandasse per il sindaco? Braccioforte inclinava per le ipotesi più sfavorevoli. Prima che egli potesse protestare, il vice pascià si affrettò a dire:

– Accetto questa condizione, che avrei posta io stesso se tu non l'avessi suggerita. Si capisce che i maroniti dovranno deporre le armi; anzi dovranno consegnarle tutte, fino all'ultima, perché io garantisco loro la difesa del governo.

Biciarra Bussa diede a Braccioforte un'occhiata che voleva dire: «Hai sentito? Difendici tu, per carità!». L'italiano prese la parola.

– I maroniti accettano questa condizione a patto che anche i drusi depongano le armi.

Biciarra Sussa respirò. Era questa la risposta che egli stesso

avrebbe dato al pascià, ma che non osava formulare.

Il volto di Jussuf el Kebir si contrasse dalla rabbia.

– Noi non deporremo le nostre armi! – esclamò.

– E allora non le deporremo neppure noi – rispose Braccioforte con energia.

Senza alterare la sua impassibilità, ma con voce ferma il comandante osservò:

– Nessuno può pretendere che i drusi depongano le armi.

– Perché? – domandò l'italiano.

– Perché sono uomini liberi.

– I maroniti sono forse schiavi? Essi e i drusi sono egualmente sudditi del padiscià, godono gli stessi diritti ed hanno gli stessi doveri. I maroniti dovrebbero dunque lasciarsi scannare tranquillamente?

– Io li difenderò!

– Non metto in dubbio la tua buona volontà; ma tu dipendi dai tuoi superiori, e come sei improvvisamente arrivato, così potresti improvvisamente partire. Ma anche ammesso che la città rimanga sufficientemente presidiata, quali garanzie dài di difendere i maroniti? L'esempio di ieri ci ha aperto gli occhi. Non era passata mezz'ora da quando il pascià aveva assicurato il suo aiuto, e i maroniti si trovarono soli contro la ferocia dei drusi.

– Il pascià non corse alla difesa perché essi si sono difesi da soli.

– Noi abbiamo atteso il suo aiuto; lo abbiamo invocato; ma egli fece il sordo. E solamente quando ci persuademmo che non avevamo nulla da sperare da lui, ci siamo difesi da soli. Dimmi ora: possiamo noi fidarci di voi?

– Sei audace! – esclamò il vice pascià, la cui voce tremava ora leggermente dall'emozione.

– Sono sincero.

– Egli non ha diritto di parlare – sbuffò Jussuf el Kebir.

– Perché?

– È un franco ed un cristiano – esclamò questi.

– Sono un cristiano come tutti i maroniti; sono un franco che gli ha salvato la vita e che egli, per riconoscenza, odia a morte; sono diventato maronita perché Biciarra Sussa non soltanto mi ha accolto nella sua nazione ma mi ha nominato capo difensore della città.

Biciarra Sussa pose la sua mano senile sulla testa dell'italiano.

– Io l'ho accolto tra i cittadini. Egli è maronita come lo sono io ed io gli ho affidato la difesa del suo popolo! – esclamò.

– Quanto tu fai è ben fatto; ma ora sei tu che devi parlare. Tu sei il capo dei maroniti, come Jussuf lo è dei drusi. Quell'uomo si allontani e si allontani pure il compagno di Jussuf. La vertenza venga discussa tra noi tre soli – disse l'astuto vice pascià, il quale aveva compreso che Braccioforte non avrebbe ceduto, mentre sperava di poter piegare la volontà del vecchio sindaco.

Biciarra Sussa protestò; egli aveva bisogno del consiglio del suo comandante. Ma il vice pascià rimase fermo nella sua decisione. Allora il sindaco propose di uscire lui e di lasciare Braccioforte col vice pascià, ma questi rispose che egli riconosceva solamente l'autorità del vecchio. Braccioforte dovette uscire. Prima di abbandonare la sala e gli disse però al vecchio:

– Non cedere! Noi non disarmiamo se non disarmano essi pure.

– Non cederò – rispose Biciarra.

Il colloquio dei tre durò quasi un'ora. Il sindaco uscì dalla stanza barcollante e pallido in volto.

– La pace è conclusa – disse a Braccioforte.

– E le armi?

– Le consegneremo oggi stesso.

– Infelici! – esclamò l'italiano.

Ma i timori di Braccioforte non si avverarono. Quando i maroniti ebbero consegnate le armi, i drusi non solo non si gettarono sulla popolazione inerme, come l'italiano lo aveva temuto, ma si allontanarono in fretta.

Il sindaco trionfò.

– I tuoi timori non erano fondati – disse all'italiano.

– Dio voglia che mi fossi ingannato! – rispose questi e partì lui pure in quel pomeriggio, schermendosi dalle insistenze del sindaco, che voleva offrirgli un dono in denaro.

## CAPITOLO X. DONDE QUEL FUOCO?

Nella valle dei gradini i fuggiaschi erano in orgasmo. Braccioforte non si era fatto vedere da due giorni. Il prode guerriero li aveva abbandonati, oppure era caduto vittima dei drusi? Nessuno voleva ammettere la defezione dell'italiano, che avevano conosciuto così generoso: dunque il nemico aveva spento quella nobilissima esistenza.

Il dolore fu generale: e col dolore venne lo scoraggiamento. Che cosa avrebbero fatto senza di lui? chi li avrebbe difesi?

Dicerie allarmanti cominciavano a circolare, diffuse non si sapeva da chi. Si parlava di rumori uditi, di ombre affacciate agli sbocchi della valle. Spie dei drusi? Era imminente un massacro?

Serpeggiava anche il malcontento per la scarsezza delle razioni.

Già si parlava di fuggire.

Gli abuna ed i sindaci cercarono di calmare gli animi; raddoppiarono le sentinelle; ostentarono una tranquillità che non avevano neppur essi. Ma era opera vana.

Il secondo giorno dalla sparizione di Braccioforte un gruppo di uomini si recò dall'abuna Maron, che aveva assunto la direzione suprema della valle, e gli proposero la partenza in massa.

– Questa valle è una trappola. Non ci sentiamo sicuri. E poi ci sono troppi stranieri, che mangiano il nostro pane.

– Dimenticate il precetto che ci fa la nostra religione di fare agli altri quello che vorremmo fosse fatto a noi stessi? – rispose il sacerdote, con dolce rimprovero.



– Lo sappiamo, abuna, né ci siamo lamentati finora. Ma dobbiamo lasciarci venire l'acqua alla gola? Dobbiamo morire tutti o di fame o di spada?

– E allora?

– E allora fuggiamo!

– Siete pazzi? Volete andare voi stessi incontra alla morte?

– Manda almeno qualche esploratore a fare una ricognizione.

– Nessuno vorrà andare.

– Comandalo.

– Vediamo. Chi è disposto a uscire?

– Nessuno si fece avanti.

– Lo vedete? – riprese l'abuna con bonaria ironia.

– Io sono padre di famiglia – si schermi l'uno.

– A me fa male un piede – disse un altro.

– Io sono addetto alla distribuzione dei viveri e non posso assentarmi.

– Io ho due sorelle.

Ognuno trovò qualche scusa. Il volto del sacerdote si rabbuiò e la sua voce divenne dura.

– Nessuno di voi ha il coraggio di uscire, e vorreste che io mi prendessi la responsabilità di far uscire tutti? Io continuo a credere che questo sia il miglior nascondiglio.

Successe un silenzio imbarazzato. Poi uno propose:

– Si estraggano a sorte due esploratori.

– Sia! – rispose l'abuna.

L'incarico toccò a due giovani.

– Ripeto che io non sono persuaso dell'utilità di questa ricognizione... – disse il vecchio sacerdote.

– Ce la proibisci? – lo interrupero i due, sperando di sottrarsi all'incarico.

– Andate, ma siate prudenti. Non lasciatevi catturare, e se vi catturassero non tradite il segreto di questa valle, neppure tra i

tormenti più atroci. Lasciatevi piuttosto ammazzare.

La previsione dei tormenti e della morte non era fatta per incoraggiare i due giovani.

– Se ritieni inopportuno che usciamo... – dicevano al sacerdote.

– Partano, partano! – esclamarono alcuni.

– Partite dunque, ma siate prudenti, e ritornate presto – disse loro il buon abuna.

Partirono a malincuore; vennero attesi tutto il giorno, ma non ritornarono. I loro compagni divennero penserosi, e le loro famiglie li piansero morti.

Verso sera Hanna, il ragazzo vivacissimo che si ficcava da per tutto, raccontò che, mentre aveva oltrepassato di poco la linea delle vedette aveva visto uscire da un cespuglio un uomo malvestito, brutto, nero, con una lunga barba e gli occhi scintillanti, il quale aveva teso le braccia verso di lui per catturarlo. Egli aveva emesso un grido soffocato ed era fuggito di corsa. Hanna aveva veduto bene, o quella era una allucinazione?

Sul luogo indicato dal fanciullo si trovarono in realtà tracce di piedi umani. Hanna non si era ingannato. Quell'uomo non poteva essere che un esploratore nemico, perché nessun maronita avrebbe osato varcare la linea delle sentinelle.

L'abuna rinforzò la vigilanza e intensificò le misure di difesa. La metà degli uomini doveva sempre vegliare, con l'arme in pugno; l'altra metà poteva dormire, ma col fucile al piede. L'abuna non aveva nessuna attitudine strategica; i suoi dipendenti, i sindaci, meno ancora: tutto difettava ai fuggiaschi: il coraggio, la tecnica guerresca, lo spirito militare, lo spirito d'ubbidienza; tuttavia l'imminenza del pericolo destava in quegli uomini uno spirito di sacrificio che nessuna avrebbe osato sospettare in loro.

Durante la notte furono scambiate alcune fucilate

all'imboccatura della valle. Non recarono alcun danno e non si ripeterono; il nemico aveva voluto scandagliare il terreno, oppure intimorire i fuggiaschi con la rivelazione della sua presenza?

Quei colpi di fucile fecero accorrere tutti gli uomini all'imboccatura della valle e gettarono lo scompiglio nelle donne, che incominciarono a strillare, a piangere, a invocare l'aiuto della Vergine, di S. Pietro, di S. Marone e degli altri santi nazionali.

Il sapere che il nemico era vicino metteva tutti in orgasmo. Tutti si aspettavano per l'indomani un assalto decisivo; e nessuno osava sperare nella vittoria; gli uomini pensavano all'indomani come all'ultimo giorno della loro vite, le donne come al principio della schiavitù, e più di una figlia e di una sposa supplicarono il babbo od il marito: «Ammazzami con le tue stesse mani quando sarà venuto il momento e stremo; piuttosto morta che caduta nelle loro mani!».

Sorse l'alba temuta, ma il nemico non si fece vivo. L'abuna distribuì la scarsa razione della giornata: un pezzo di carne di un bove macellato di fresco ed un microscopico pezzo di pane, cotto sotto la cenere: era quella la penultima razione di pane.

Due giovani animosi si spinsero nella foresta; trovarono il suolo coperto di tracce, ma non videro nessuno. I drusi si erano allontanati?

A mezza mattina alcune donne giunsero ansanti all'imboccatura della valle.

– Scendono, scendono! – gridavano terrorizzate.

Questo allarme gettò lo spavento tra i difensori.

– Dove?

– Dal versante della valle, presso la cappella di S. Marone.

– Molti?

– Moltissimi!

– Corriamo! – si gridò, e molti, gettato il fucile in ispalla,

corsero in quella direzione. L'abuna ed i sindaci riuscirono a stento a richiamarne alcuni.

– Non siate come le pecore. Alcuni attendano qua allo sbocco della valle, dove è sempre probabile un assalto. Ne rimangano duecento – gridò l'abuna. Allora tutti vollero rimanere.

Ma l'ora urgeva. Si udì un lontano rombo di armi da fuoco.

– Colà si combatte! Presto presto! – gridò l'aduna e divise gli uomini d'autorità.

– Questi rimangano. Gli altri mi seguano. In nome di Dio e di S. Marone!

Alzò una croce e precedette un piccolo gruppo di uomini, che lo seguivano indecisi, tremanti, spaventati.

Era un branco di pecore, che il pastore conduceva incontro al lupo: come potevano difendersi?

Nella valle regnava un disordine indicibile. Quelle scariche avevano gettato lo spavento tra i maroniti. Le donne e i fanciulli correvano all'impazzata, urlando, invocando pietà, deprimendo gli animi dei difensori invece di rialzarli, ostacolando la difesa. Qualche donna si attaccava al collo del marito o del padre:

– È inutile lottare contro i drusi! La nostra difesa aumenterà il loro sdegno. Arrendiamoci! Arrendiamoci! – dicevano.

Intanto le scariche aumentavano; i primi feriti attraversavano sanguinando la valle.

– Si salvi chi può! – gridavano.

Lo sgomento diventò generale. Tutti correvano senza direzione, urlando e piangendo. Il punto donde i drusi discendevano minacciava di restare sguarnito.

L'abuna cercava di riunire gli uomini intorno a sé e di portarli alla difesa.

A destra della cappella la montagna era meno scoscesa: a un provetto alpinista, che non soffrì i capogiri, non sarebbe

stato difficile il risalirla fino alla vetta. Gli alberi, che crescevano fitti fitti, permettevano di aggrapparsi e di sostenere il piede. Più difficile era invece la discesa, per il continuo pericolo di perdere l'equilibrio e di precipitare a valle. Eppure un forte gruppo di drusi scendeva da questa parte. Essi confidavano certo nello spavento che incutevano di solito nei maroniti col loro solo apparire, ch  diversamente non avrebbero azzardato un'impresa cos  pericolosa.   vero che molti di essi, dall'alto della montagna, proteggevano la difesa, facendo fuoco sui maroniti che dalla valle avessero tentato di ostacolarla. sarebbe bastato un pugno di uomini risoluti, riparati dietro gli alberi, per impedire la discesa e di rendere innocui gli assalitori. Tre, quattro, cinque drusi sono colpiti; perdono l'equilibrio; prorompono in urla di spavento e di dolore e precipitano a valle, cozzando contro gli alberi, impigliandosi negli arbusti...

I drusi urlano dalla rabbia e scaricano di nuovo le armi; qualche maronita   ferito, ma gli altri hanno compresa la situazione e la facilit  d'impedire la discesa, e celati dietro agli alberi fanno fuoco. I maroniti sono pochi; una ventina appena, ma basterebbero, se fossero prudenti, astuti, calmi, se evitassero di esporsi, se misurassero la distanza e prendessero la mira con occhio fermo; se strisciando fra gli arbusti mutassero frequentemente l'appostamento, in modo da scompigliare la mira del nemico. Ma queste arti di guerra non si apprendono che in grazia di un lungo tirocinio, ed esse mancano a quei poveri uomini, tenuti schiavi da secoli. I quali si battono come sanno e come possono: qualche druso precipita a valle; ma i maroniti si scoprono troppo e offrono al nemico un facile bersaglio. Il numero dei difensori diminuisce rapidamente, i drusi imbalanziscono, coloro che discendono aumentano sempre di numero, sono gi  prossimi al fondo della valle... I fucili maroniti sono ormai impari alla bisogna: la situazione diventa disperata.

Ma ecco: un druso ormai a pochi passi dai maroniti viene

colpito alla schiena e si abbatte al suolo. Due, tre, cinque, dieci nemici, i più vicini ai difensori, sono fulminati da altre palle infallibili, provenienti tutte dallo stesso punto, da una folta macchia che campeggia in alto, sul dorso della montagna.

Chi è nascosto colà? Un manipolo di eroi bene armati, dalla mira sicura, dal braccio infallibile: alcuni maroniti eccezionali?

I drusi hanno un momento di scompiglio, di spavento, di rabbia: si voltano e concentrano il fuoco contro la macchia micidiale. Intanto i maroniti si rianimano, gridano di gioia, escono dai nascondigli e, quasi indisturbati, scaricano i fucili sui nemici che hanno voltato il tergo e sono presi tra due fuochi. I misteriosi fucili continuano a seminare la strage dall'alto della montagna mutando di quando in quando l'appostamento.

Alcuni altri maroniti accorrono: quelli che erano rimasti a difesa dell'imbocco, dall'altro lato della valle.

La fortuna è ormai completamente voltata. I drusi sono invasi dal panico e molti, abbandonando la lotta, incominciano a risalire. I maroniti li inseguono coi loro fucili, imbaldanziti. I misteriosi difensori dell'alto – o è un solo fucile? i colpi partono sempre uno alla volta – risparmiano i drusi che cercano faticosamente la fuga e colpiscono invece i più accaniti che vorrebbero continuare la discesa. Sembra che dicano loro: se abbandonate l'assalto, noi vi lasciamo fuggire: ma guai a coloro che tentassero di continuarlo!

La fuga diventa ormai generale: i drusi non sono eroi e trovano che non vale la pena di accanirsi contro quella valle difesa, e di mettere a repentaglio la vita mentre altrove, poco lontano di lì possono trovare altre migliaia di maroniti che si lasciano scannare supinamente e ricchi villaggi da mettere a sacco.

Sull'alto del colle compare allora un giovane druso, vestito con eleganza; egli portava il braccio destro al collo, e con la mano sinistra stringeva una pistola.

– All'assalto! – gridò. – Scendete, scendete!

Non poté continuare. Una palla lo colpì al braccio sinistro; proruppe in un urlo di dolore e fu costretto a lasciar cadere la rivoltella.

Egli non si perdette d'animo e continuò a incitare i suoi uomini.

Ma un'altra palla, uscita come la prima dal fucile fatato – o erano due fucili diversi? – lo colpì a una gamba. Stramazzone al suolo e venne allontanato dai suoi.

Allora nessun druso osò più tentare la discesa. Il malagevole pendio divenne il teatro di una fuga disastrosa. I nemici erano presi di mira dai maroniti e di tratto in tratto qualcuno precipitava a valle.

Dopo qualche minuto il nemico, sanguinosamente battuto, era completamente scomparso.

I maroniti si abbandonarono a un tripudio ingenuo: le grida di trionfo si univano al pianto delle donne.

Una voce pose fine al fracasso.

– Silenzio! – intimò e avanti a loro comparve la maschia figura di Braccioforte.

– Signore! Tu? – esclamò l'abuna con stupore.

Braccioforte comandò:

Tu e dieci uomini curate i feriti, i nostri e i drusi.

– Anche i drusi? – obiettò un giovane maronita.

– Perdona ai tuoi nemici e fa del bene a coloro che ti perseguitano – disse l'abuna con solennità.

– Gli altri mi seguano – comandò l'italiano.

– Alla vittoria! – esclamarono i maroniti.

– Allo sbocco della valle, dove può darsi che ritentino la sorte.

La risposta di Braccioforte fu una doccia fredda sul loro entusiasmo. La prospettiva di una nuova possibile lotta li agghiacciava.

Gli uomini seguirono docili l'italiano, mentre le donne, presso la cappella di S. Marone, cominciarono a curare i feriti. Uno spirito dominatore metteva l'ordine in quella valle.



## CAPITOLO XI. SUCCESSI.

Come Braccioforte era giunto in tempo utile alla valle dei gradini?

Egli aveva abbandonato in quel pomeriggio la cittadina di Deir el Camar e aveva rivolto il cavallo verso il rifugio dei profughi.

Giunta la sera, pernottò in un boschetto e proseguì il viaggio alla mattina per tempo. Il paese era abbandonato. S'imbatté solamente in qualche turco, al quale i drusi avevano risparmiato la capanna e il campicello; vide qualche pastore druso, che piangeva il gregge rubatogli e rarissimi fuggiaschi maroniti. Da uno di questi ebbe notizie di Damasco. La persecuzione infieriva colà più terribile che mai; il numero delle vittime era salito ad almeno diecimila, cifra enorme avuto riguardo alla piccola percentuale maronita nella bella e popolata città.

I fuggiaschi si erano rifiutati di unirsi a lui. Una loro lontana congiunta aveva sposato un druso che viveva poco lontano da Deir el Camar e questi li aveva ripetutamente invitati a rifugiarsi presso di lui. Più oltre, in una valle remota, Braccioforte incontrò un pastore druso, che menava al pascolo un numeroso gregge.

Lo interrogò:

– Non temi di perdere il tuo gregge in questa rivoluzione?

Il timore del pastore era grande. Egli temeva di tutti; dei propri correligionari, i drusi, i quali, ebbri di sangue e avidi di bottino, non risparmiavano nessuno; dei turchi, che odiava accanitamente e più di tutti dei maroniti.

– I maroniti sono buona gente pacifica ed innocua, la quale si lascia gozzare, ma non aggredisce e quasi neppur si difende – osservò l'italiano. Il pastore lo squadro sospettoso.

– Sei maronita? – gli domandò.

– No.

– I maroniti sono la peste della terra. I loro delitti gridano vendetta al cielo. Fremi, effendi, dall'orrore: essi osano bere il vino e mangiare la carne suina.

I delitti erano certo enormi agli occhi di un druso.

– Io sono un povero pastore, ma gli iniziati mi hanno detto che Allah ha creato i maroniti soltanto per farli gozzare da noi drusi.

– In questo caso Allah ha sbagliato, perché avrebbe fatto più presto non creandoli neppure – rispose l'italiano.

– Io di queste cose non me ne intendo. So soltanto che tutto il male di queste montagne è dovuto ai maroniti, che il demonio è sempre con loro e che perciò, come Allah ha lapidato tre volte il demonio, così noi dobbiamo seguirne l'esempio.

Braccioforte non aveva tempo da perdere in una discussione al termine della quale il pastore avrebbe conservato tal quali le sue credenze.

Gli venne invece un'idea.

– Hai dunque paura di perdere la tua mandria?

– Ah, effendi, come sono infelice! È impossibile che la salvi dalle loro mani!

– Vendi queste pecore e queste capre.

– Fai presto a dirlo. Ma chi me le compra?

– Io conosco una persona che farebbe l'affare, se tu vendesti a prezzo vile.

Il volto del pastore divenne raggiante.

– Emiro, dici davvero? Non ti prendi giuoco di me? Sono le pecore più belle del Libano. Se tu riuscissi a farmele vendere, te ne donerei una a tua scelta.

– Se ci accordiamo sul prezzo, io tornerò domani per pagartelo e per prendere in consegna gli animali. Fammi dunque la tua domanda, ma se ti preme di non lasciarti sfuggire l'occasione tieni conto che il valore delle pecore è assai diminuito perché tutti cercano di vendere e nessuno è disposto a comprare, data l'incertezza dell'avvenire.

Il pastore fece un lungo discorso prima di decidersi a formulare il prezzo: esaltò il pregio delle sue bestie, narrò la sua storia con termini atti a impietosire il suo interlocutore, finse di mostrarsi convinto che alla persecuzione sarebbe presto succeduta la carestia e che quindi il valore degli alimenti avrebbe subito un forte rialzo. Infine domandò cento piastre in oro per ciascuna pecora.

Il loro prezzo in tempi normali non superava le venti piastre; ma Braccioforte, conoscitore degli usi orientali, non si meravigliò dell'enormità della domanda.

– Non ho tempo di contrattare – gli disse – Se fossi un *iehudi*<sup>4</sup> o un armeno, ti offrirei cinque piastre per ciascun animale e sono certo che accetteresti, dato il momento. Ma siccome non sono né un *iehudi* né un armeno, ti offro quindici piastre per ognuna: né una piastra di meno né una di più. Accetta subito o non mi vedrai più.

Il pastore proruppe nelle più alte meraviglie, come se l'offerta dell'italiano fosse esosa. Ma questi non lo lasciò continuare e tagliò corto:

- Accetti quindici piastre?
- Dammi novantanove piastre e trentanove parà<sup>5</sup>.
- Quindici.
- Novantanove e trentotto.
- Sellam aallecum! La pace sia con te! – disse

---

4 Ebreo.

5 La piastra – allora 20 cent. di lira – era divisa in quaranta parà, del valore di mezzo centesimo ciascuno.

Braccioforte, voltando il cavallo.

– Emiro, te ne vai? – domandò il pastore sgomento. Egli era dispostissimo a cedere le pecore al prezzo che l'italiano gli aveva proposto; ma non concepiva un affare se non preceduto da lunga contrattazione.

Braccioforte si allontanò lentamente. Era il miglior modo per indurre il pastore alla resa.

– Fermati, emiro, fermati! ottanta piastre! settanta! cinquanta! – gridava il pastore mentre rincorreva l'italiano singhiozzando. – Tu hai giurato la mia rovina!... L'avrai a quaranta... a trenta piastre.. Ah emiro! a meno non posso. Te le dono! Prenditi la mia mandria e dammi una pugnolata al cuore!

Un viaggiatore nuovo del paese si sarebbe commosso a quell'atteggiamento disperato. Ma Braccioforte aveva avuto a che fare con orientali non meno commedianti di quello.

– Giacche me le vuoi donare – rispose – le accetto, ed invece della pugnolata avrai quindici piastre per ciascuna ed un bacsis per giunta.

Il volto del pastore si rasserenò.

– Un bacsis! Emiro! Le uri celesti ti rendano felice! Hai trovato la magica parola! Un bacsis, un grande, un immenso bacsis! Emiro, emiro! A quanto ammonterà?

– Sarà tanto già generoso quando meno m'importunerai.

– Mi darai diecimila piastre di mancia?

Braccioforte toccò leggermente, con la punta **dello** stivale i fianchi del cavallo, che accelerò il passo, costringendo il pastore ad una corsa più veloce.

– Emiro, arresta il cavallo – supplicò il pastore.

– Finiscila. Vattene. Troverò altri pastori meno noiosi.

L'uomo si era attaccato all'animale e si lasciava trascinare da lui.

– Emiro, dammi un bacsis di cinquemila piastre – piagnucolava.

– Via!  
– Dammene duemila... mille...  
– Non avrai nulla perché non acquisto nulla da te.  
– Prendi dunque le pecore e le capre a quindici piastre ciascuna e dammi il bacsis che credi! – urlò il pastore, sfinito dalla corsa e dall'emozione.

Braccioforte arrestò il cavallo.

– Perché non me lo hai detto prima? – domandò. – Ti saresti risparmiato questa corsa.

– Non potevo lasciarmi rovinare senza opporre resistenza – rispose tragicamente il pastore.

Braccioforte rise.

– Prendi subito le pecore? – domandò il pastore.

– Verrò a prenderle entro la notte.

– Pagale subito.

– Le pagherò alla consegna.

– Sei così avaro?

– Non pago la merce che alla consegna.

– Sono onesto. Non scapperò.

– Non ne dubito: ma potrebbe darsi che i drusi ti sequestrassero l'armento.

– In questo caso chi mi risarcirà?

Braccioforte scrollò le spalle.

– Attendimi stanotte – disse.

– Verrai?

– Verrò. Come a te preme il mio danaro, così ai miei clienti sono utili le tue pecore.

– Dammi la mano – disse il pastore, tendendo all'italiano la sua. – Era una mano sudicia e l'italiano la sfiorò con disgusto.

Si proponeva di ritornare durante la notte e di compiere la non facile impresa del trasporto della mandria nella valle dei gradini per rifornire i maroniti a corto di viveri.

Giunto in vicinanza della valle, scorse un grande

distaccamento di drusi, che movevano nella stessa direzione. Celò allora il cavallo in una macchia ed andò a spiare. Giunse alla montagna, che scendeva quasi a picco nella valle, mentre i drusi avevano già cominciato la discesa e paventò per la vita dei maroniti. Intanto incominciarono le prime scariche. I maroniti, erano dunque alla difesa.

Ma perché erano così pochi, una ventina appena, mentre con cento fucili avrebbero potuto dominare la situazione, arrestando la discesa del nemico?

Braccioforte si celò dietro un fitto cespuglio e svolse col suo fucile quell'azione risoluta che aveva deciso dell'esito della battaglia.

Quando fu in mezzo ai maroniti non rivelò ad essi la parte che aveva avuto, e invece li rimproverò per la loro viltà e citò loro il bell'esempio dei loro correligionari di Deir el Camar.

Ora erano incominciati anche nella valle i giorni della lotta. Non era probabile che i drusi abbandonassero l'idea di vendicare le loro disfatte. Le sue parole depressero il morale dei maroniti; ma Braccioforte non poteva nascondere loro quella che credeva la verità e poi sperava che le difficoltà della situazione avrebbero finito per infondere ad essi un più vivo spirito di resistenza. Intanto Braccioforte giunse allo sbocco della valle, dove raddoppiò le sentinelle. Poi uscì dalla valle per fare una ricognizione.

S'imbatté negli esploratori nemici, i quali procedevano senza alcuna cautela, certi di non aver da temere, persuasi della loro innegabile superiorità sul nemico rinchiuso nella valle.

Braccioforte evitò di farsi scorgere da essi e procedendo poté avvistare il nemico che era accampato a forse tre quarti di chilometro dalle sentinelle maronite. Calcolò le forze avversarie in ottocento drusi all'incirca: una parte e forse la più scelta delle truppe che avevano combattuto sotto le mura di Deir el Camar. Come erano giunti così presto alla valle dei gradini? Bisognava

supporre che avessero avuto un'altra meta, per raggiungere la quale avessero cavalcato durante buona parte della notte; e che poi, accortisi dei maroniti o avvertiti da qualcuno della loro presenza, avessero deciso di assalirli. Braccioforte era certo che, appena ritornati gli esploratori, i drusi avrebbero ripreso le ostilità. Perciò, senza indugiare in una esplorazione più accurata, prese la via del ritorno. S'incontrò nuovamente negli esploratori nemici, i quali rientravano anch'essi nell'accampamento. Avevano fatto troppo presto, non potevano aver rilevato gran che: forse non erano giunti neppure in vista delle sentinelle maronite.

Quale impressione riportavano ai capi drusi? Braccioforte non s'illuse: gli esploratori avevano veduto poco o nulla e dovevano perciò essersi fatta un'impressione ottimista sullo stato di difesa dalla valle.

L'attacco non poteva tardare.

Quando Braccioforte ebbe gli esploratori alle spalle, rinunciò alle cautele e ritornò di corsa nella valle. Fece ritirare le sentinelle, arringò gli armati e li distribuì a piccoli gruppi, entro i cespugli, fra le macchie, oppure dietro a qualche albero annoso, che li avrebbe celati agli sguardi nemici.

– Evitate il minimo rumore per poter avere sul nemico il vantaggio della sorpresa. Quando il nemico sarà vicino, fate fuoco con calma, prendendo bene la mira. Nessuna palla deve andar perduta. Evitate anche di sparare tutti contemporaneamente: mentre un gruppo carica le armi, un altro faccia fuoco e viceversa. Così disorienteremo il nemico.

Non aveva terminato di parlare, che si udì il rumore di numerosi passi. I drusi avanzavano a schiere serrate, a piedi, senza cautele, persuasi che i maroniti, aspettandosi un nuovo attacco dalla parte opposta, avessero lasciato indifeso l'imbocco della valle.

Già si odono i comandi dati a voce alta; già si ode il vocio

sommesso dei banditi. I drusi avanzano. Sono già a tiro dei maroniti.

– Fuoco! – grida Braccioforte, scaricando il suo fucile. Nella foresta incomincia a folleggiare la morte; dai cespugli, dalle macchie, di dietro agli alberi esce il fuoco micidiale. Quella prima scarica ha avuto un esito terribile. I maroniti hanno fatto fuoco da breve distanza e sopra masse serrate. Quasi nessuna palla, è andata perduta.

Gli assalitori non hanno il tempo di rimettersi dalla sorpresa, che una nuova scarica li colpisce in pieno.

Con comandi concitati, i capi dei drusi cercano di riordinare le file, di far riparare i loro uomini dietro gli alberi e i cespugli, di trattenere coloro che hanno voltato il tergo, di rispondere efficacemente al fuoco dei maroniti.

Ma intanto l'avanzata del nemico è trattenuta; ai drusi non è riuscito né riuscirà di penetrare nella valle, la battaglia di assalto si è trasformata in battaglia di posizioni.

I drusi hanno numerosi caduti: parecchi giacciono morti al suolo; altri, feriti, gemono e invocano pietà. Questi sono presi tra due fuochi e cercano con sforzi disperati di trascinarsi nel proprio campo, anche sfidando le palle che s'incrociano. Ma i maroniti impediscono la manovra, perché alla fine della battaglia vogliono avere degli ostaggi.

Il lamento dei feriti straziava il cuore. Approfittando di un istante di sosta, Braccioforte gridò:

– Il capo dei drusi ascolti la voce del capo dei maroniti.

– Il giauro fetente parli! – rispose una voce nervosa, dopo un breve silenzio.

– Il capo dei drusi onori i suoi nemici; diversamente si dirà che egli è stato vinto da un cane! – rispose Braccioforte.

– Noi non siamo vinti! – urlò il capo nemico.

– Siete stati vinti due volte e Jussuf el Kebir, il vostro capo maggiore, è stato ferito. Ecco cosa dice il capo dei maroniti:



allontanatevi e noi non v'inseguiremo; lasciateci in pace e noi non vi disturberemo; alleatevi, se credete, a noi, per il benessere di queste montagne e noi vi appoggeremo.

Il capo dei drusi proruppe in una risata.

– Arrendetevi senza porre nessuna condizione; deponete le armi, e noi vi promettiamo di risparmiare la vita alle vostre donne e ai vostri fanciulli, i quali diventeranno i nostri schiavi – rispose.

– Il capo dei drusi sa benissimo di essere in condizioni pericolosissime – osservò il prode italiano.

Rispose una nuova risata di scherno.

– La vittoria è nostra, perché Allah è con noi!

– Non volete la pace?

– La supplichi?

– Ve la offro.

– L'accetto, se capitolate a discrezione.

– Ed allora continui la lotta.

– Continui finché rimanga un solo maronita.

Braccioforte non replicò subito. Dopo un momento di meditazione, riprese:

– Il prode capo dei drusi ascolti ancora una parola.

– Il cane fetente non ha ancora finito di latrare? – domandò il druso con scherno.

– Il cane ti morderà in modo da lasciarti un ricordo perenne. Ma osserva quanti feriti.

– Se hai compassione di loro, arrenditi.

– Essi sono tutti drusi.

– Coccodrillo! Li hai feriti e ora li compiangi.

– Sei tu che li hai condotti al macello. Ma noi siamo disposti a un armistizio per il tempo necessario a trasportarli fuori del campo di battaglia e a lasciarli. Durante questo tempo cesseranno le ostilità da ambo le parti. Ciascuno dovrà mantenere le proprie posizioni. Accetti?

– No.

– Tanto poco ti sta a cuore la sorte dei feriti?

– Peggio per loro se sono stati così imprudenti da lasciarsi ferire.

– Perché li hai condotti con tanta imprudenza incontro ai nostri fucili? Perché i tuoi esploratori hanno occhi e non vedono? Perché noi vi abbiamo veduti avvicinarvi e voi non ci avete veduti? Perché ho potuto esplorare a mio agio il vostro accampamento e voi non mi avete veduto?

– Maledetto! – urlò Jussuf.

– Mi maledici perché sono stato più prudente e più astuto di te? Impara con chi hai da fare, e accetta la mia proposta.

– Mai.

– Ammirino i tuoi uomini la cura che ti prendi di loro!

– Essi sanno chi sono, mi ubbidiscono e non discutono – fu la fiera risposta.

– Non vuoi?

– Io non scendo a patteggiare coi giauri.

Braccioforte non ritenne opportuno d'insistere.

– Si continui! – esclamò.

– Si continui.

Una palla partì nella direzione di Braccioforte: il capo druso lo ricompensava per la compassione mostrata verso i feriti drusi.

Dietro l'albero dov'era celato, l'italiano proruppe in un urlo straziante di dolore, e schiantò un paio di ramoscelli.

Dal campo nemico, nel punto donde era venuta la voce del capo, scoppiò una risata di trionfo e una testa si sporse quasi per accertarsi che l'italiano fosse realmente caduto. Quell'imprudenza costò cara al capo dei drusi. L'italiano, che aspettava quella mossa, fece scattare il grilletto; un urlo di dolore, e poi un istante di silenzio e poi un clamore di rabbia e di spavento che usciva da parecchie labbra.

– Egli non ha voluto la pace! Porti le conseguenze del suo rifiuto! – gridò Braccioforte.

– Il giauo non è ferito! – gridò una voce.

– Sappiate che io sono invulnerabile – esclamò Braccioforte con presunzione. Nulla impressiona tanto i creduli e superstiziosi orientali quanto le cose che sembrano uscire dai limiti della natura.

– Un gin! – esclamò la voce con terrore.

– Il vostro capo è morto? – domandò Braccioforte.

Non ebbe risposta.

– Chi è ora il vostro capo? – continuò.

Neppure questa volta ebbe risposta.

– Quando ieri avete tentato l'assalto dalla parte del monte, siete stati battuti perché una serie di fucilate implacabili, uscite da un alto boschetto, hanno seminato la morte in mezzo a voi. Tutte quelle scariche uscivano da un solo fucile, dal mio! Volete che la battaglia continui? Continui! Ma guardatevi dal mio fucile!

Un mormorio serpeggiò da cespuglio a cespuglio. Poi una voce osservò.

– Tu menti.

– Chi è la rana, che ha gridato? – esclamò l'italiano.

– In quel cespuglio erano molte persone.

– C'ero io solo col mio fucile. Ed ora chiedo di nuovo: chi è il capo, ora che il capo è morto?

Nessuna risposta.

– Volevo risparmiarvi. Ma ora basta! Continui la guerra, fino allo sterminio dell'ultimo druso.

Seguì un breve silenzio, poi una voce domandò:

– Che cosa ci offri per la pace?

– Chi è ora il capo? – domandò l'italiano.

Nessuno rispose.

– Chi ha assunto il vostro comando, ora che Jussuf el Kebir

è ferito e il suo successore sembra morto? – insisté l'italiano.

– Ben! Io – rispose una voce giovanile.

– Tu sei il capo? – domandò Braccioforte.

– Sono il primo vicecapo e perciò assumo il comando dei drusi finché Jussuf el Kebir non avrà destinato diversamente – fu la risposta.

– A te deve premere di uscire dall'imbarazzo nel quale ti trovi.

– Nell'imbarazzo siete voi.

– Sii uomo e non ragazzo.

– Perché implori la pace? – domandò la voce.

– Perché odio ogni inutile spargimento di sangue; perché ho compassione di voi e non vorrei aumentare il numero dei morti.

– Tu, il maronita, senti compassione di noi?

– Il nostro Maestro ci ha imposto di contraccambiare il male col bene e di perdonare al nemico.

– Che cosa ci offri dunque per la pace? – insisté il giovane.

– Non è possibile che discutiamo a distanza. Vieni da me. Ti garantisco libertà e vita. Te lo giuro per la mia barba e per la tua.

Il druso ebbe una risata di scherno.

– Non ci tengo a diventare tuo prigioniero.

– Sei dunque spergiuro, che giudichi gli altri alla tua stregua?

– Cane! Non vengo!

– Ascolta allora un'altra proposta. Vedi là quell'albero secco, colpito dalla folgore? Tanto tu quanto io andremo sotto di esso e discuteremo. Andremo disarmati e mentre discuteremo nessuno potrà offenderci.

– Perché disarmati?

– Per lealtà; acciocché nessuno dei due abbia da temere l'altro, e ai miei sia più facile di rispettare, te ed ai tuoi me,

sapendoci disarmati tutti e due e perciò non da temere. Bada però che mentre durano le trattative cesseranno le ostilità e ciascuno *resterà*. nelle sue posizioni. Accetti?

– Sì.

– Dà gli ordini necessari, e quando sei pronto per uscire avvertimi e uscirò io pure.

Poteva Braccioforte fidarsi della parola dei drusi e uscir senza temere un'insidia? Egli li sapeva ladri e malfattori, ai quali nessun patto era sacro, e tanto meno i patti coi cristiani. Era un rischio al quale si esponeva: ma la guerra non è un rischio continuo?

Raccomandò ai maroniti di tenere ben d'occhio i nemici, per impedire che qualcuno mutasse il suo appostamento, e raccomandò di non lasciarsi indurre a una bassa vendetta colpendo il capo dei drusi che sarebbe venuto disarmato.

Poi attese che il druso si dichiarasse pronto a. uscire.

## CAPITOLO XII. IL TRADIMENTO.

Mezz' ora più tardi Braccioforte e il nuovo capo dei drusi si trovarono al cipresso.

– Sei disarmato? – chiese il druso.

– Sì. E tu?

– Per la mia barba! – fu la risposta.

Il giuramento per la propria barba è uno dei più gravi. Nessuno può sospettare che vi sia persona alla quale non sia sacro l'onore del proprio mento, il quale distingue il guerriero dalla donnicciola.

– Mentre discuteremo cesseranno le ostilità? – chiese Braccioforte.

– Sì.

– Io sarò sicuro dalle armi druse?

– Sì. Ed io sarò sicuro dalle maronite?

– Sì. Te lo giuro per la loro barba.

– Ed io lo giuro per la barba dei miei.

I due uomini si misurarono con lo sguardo. Il capo dei drusi era ancor giovane, di media statura, molto scarno, con una leggera gibbosità alla spalla destra e la guancia destra rigonfia. Il suo sguardo era torvo, il vestito molto ricco.

Si avvicinarono all'albero.

– Sallama – salutò Braccioforte.

– Sss... – rispose il druso. Da druso fanatico, voleva dimostrare con la brevità del saluto il disprezzo che portava a Braccioforte ed ai cristiani.

L'italiano finse di non accorgersene e domandò:

– Vedo che la tua guancia è rigonfia. Stai male?

- Un dente!
- Fa vedere.
- Sei un *hechim*? – domandò il druso con stupore.
- Sì.
- E vorresti curarmi?
- Sì.
- Un nemico?
- Il mio Maestro mi ha insegnato di beneficiare i nemici.

Dopo un istante di esitazione, il druso aprì la bocca. Braccioforte vide un dente molto guasto. Lo sfiorò con le dita. Il dente vacillava.

– Bisogna levare il dente. Il dolore cesserà subito e la gonfiezza se ne andrà presto.

- Sai levare denti?
- Sì.
- Dove hai le tenaglie?
- Li levo con le dita. Si soffre meno. Vuoi che te lo levi?
- Non mi avvelenerai?

Braccioforte rise.

– Non temere. Sono un nemico leale e voglio il tuo bene; ma bada che avrai per un istante un dolore atroce. Ti senti il coraggio di soffrirlo, per un istante solo, senza gridare?

– Sì.

Se il suo interlocutore fosse stato un indiano, Braccioforte gli avrebbe creduto. Doveva prestare fede anche ad un orientale, chiassoso, vile, e facile al pianto?

– Apri la bocca... Più ancora... Così... Ecco il ribelle... – disse Braccioforte, mentre cacciava il pollice e l'indice della destra entro la bocca del suo avversario.

– Così... Ed ora uno... due... tre!

Uno strappo abbastanza forte e Braccioforte levò le dita dalla bocca del druso, tenendo stretto tra il pollice e l'indice il dente cariato.

– Ecco il ribelle! Ti sei comportato da eroe. Non hai battuto palpebra. Sputa il sangue. Ed ora vediamo.

Il druso lo guardava con ammirazione.

– Hai sofferto? – gli chiese Braccioforte.

– Poco o punto.

– Ed ora soffri?

– Affatto.

– Potremo discutere più tranquillamente.

I due uomini si posero a sedere l'uno di fronte all'altro. Quando aveva levato il dente, Braccioforte si era accorto che il druso aveva qualche cosa sotto la giacca, qualche cosa che sembrava simile ad una pistola. Forse s'ingannava; ma era assai più probabile che il druso non avesse depresso tutte le sue armi.

Il druso attese un istante e poi domandò:

– Che cosa mi hai da dire?

– Che rinuncio alle trattative. Ciascuno ritorni dai suoi e si riprendano le ostilità.

– Come? – scattò il giovane, che sospettava di essere stato giocato. – Tu stesso hai proposto questo convegno!

– Credevo di aver a che fare con una persona leale, alla quale è sacro il giuramento.

Il druso portò involontariamente la mano là, dove Braccioforte sospettava la pistola.

– Vuoi che ti uccida? – sbuffò.

– Ma sì, tirala fuori, quella pistola – motteggiò l'italiano.

Il volto del druso si tinse di porpora.

– Tu sai? – mormorò.

– Io vedo anche sotto le vesti e leggo nel pensiero. Perché hai violato il giuramento? Perché sei venuto armato?

– Sei un gin, un folletto infernale?

– Avrei diritto di fulminarti, spergiuro.

Il druso non rispose. Sbottonò la giacca, levò la pistola e la lanciò lungi da sé.



– Bravo! – lo lodò Braccioforte – Ammiro colui che, avendo violato la propria fede, cerca di rimediare al male fatto.

– Tu hai chiesto questo colloquio. Perché mi vuoi parlare?

– Per trattare le condizioni della pace.

– Le nostre condizioni ti sono note.

Ho voluto parlarti a quattr'occhi appunto per non darti occasione di ripeterle e di scapitare agli occhi dei tuoi drusi o a quelli dei miei maroniti.

– Io non ho mai scapitato agli occhi di nessuno. Chi mi conosce mi deve ammirare! – esclamò, il druso.

– Come puoi giustificare l'agire di un vinto, il quale si atteggia a vincitore?...

– Noi siamo vincitori.

– Anche se lo foste, non potete chiedere che il nemico si arrenda per farsi ammazzare. Piuttosto che andare incontro a morte ignominiosa, i miei moriranno combattendo e centinaia di drusi morderanno la polvere. Tu ci hai posto le tue condizioni. Ascolta le mie.

– Non voglio saperle. Sai le nostre? Da quelle, non si recede – disse il capo.

– Io non ti costringo di ascoltarle. Deplorerò la sorte dei tuoi, condotti al macello da un capo accecato. È da incoscienti il non ascoltare una proposta, rimanendo sempre libero di accettarla o di respingerla.

Il druso corrugò la fronte.

– Tu ti atteggi a maestro – osservò.

– La mia età me ne dà il diritto.

– Parla dunque; ma non lusingarti che accetterò le tue proposte – fu la scortese risposta.

– Io constato due fatti – incominciò Braccioforte – due fatti inoppugnabili. Il primo è che il vostro tentativo di occupare la valle è fallito; il secondo, che ora vi trovate sotto il nostro fuoco e che qualunque tentativo di abbandonare i vostri nascondigli vi

può costare la vita. Ti faccio perciò la presente proposta: tu ti obblighi ad abbandonare subito la valle, senza farvi più ritorno, a non richiamare l'attenzione di nessuno sopra di noi, e a rispettare l'armistizio per un anno. Da ostaggi serviranno i vostri feriti, che terremo nelle nostre mani e che verrebbero uccisi il giorno, nel quale violaste il patto giurato. Ecco quanto ti ho da dire.

Il druso era al colmo dello stupore e dello sdegno.

– Audace! Tu osi avanzare una proposta simile?

Non riusciva a concepire come un maronita, uno della stirpe che non si ribellava mai e che era creata per farsi distruggere dai drusi, osasse porre delle condizioni.

– Non accetti? – gli domandò l'italiano.

– Sei pazzo.

– Io non chiedo nulla da te; non una penale per il danno recato ai maroniti; non la restituzione della refurtiva, neppure la punizione dei colpevoli; rinuncio a tutti i vantaggi, che ci verrebbero dalla posizione attuale. E tu non accetti?

– No.

– Non esigo che tu accetti subito. Ti dò tempo; va da Jussuf el...

Braccioforte non poté continuare. Una palla passò vicino a lui e l'avrebbe colpito se proprio in quell'istante egli non avesse chinato il capo, per avvicinare le labbra all'orecchio del druso. La palla era uscita da un fucile nemico.

– Traditore! – urlò Braccioforte e balzò in piedi. Un pugno, e il druso era tramortito. Tenendolo poi sollevato a guisa di scudo, corse verso il proprio nascondiglio, per mettersi al sicuro dalle palle nemiche.

E le palle fischiavano attorno a lui.

Quella scarica traditrice aveva sorpreso per un istante tutti, maroniti e drusi. Nessuno aveva ritenuto possibile una simile infamia; ma quando la sorpresa fu passata, i maroniti fecero

fuoco contro i drusi per punirli del tradimento e questi sopra Braccioforte che fuggiva. Una palla lo colpì alla spalla destra, procurandogli una ferita non indifferente; parecchie colpirono il druso che egli trascinava seco, e quando giunse dietro l'albero che gli serviva di trincea, si accorse di trascinare un cadavere; i drusi avevano ucciso il loro capo...

Braccioforte mutò rapidamente nascondiglio, afferrò il suo fucile a ripetizione ed incominciò a fare fuoco sul nemico con esito micidiale.

La lotta fu breve. I maroniti non usavano misericordia, e le loro posizioni essendo le migliori, parecchi drusi vennero atterrati dalle loro palle. Il fucile di Braccioforte, poi, destava il terrore tra i nemici. Quello era un fucile diabolico, creato da Satana per la rovina dei veri credenti.

Un panico irragionevole si determinò fra essi: voltarono il tergo e si dettero alla fuga. Ciò fu loro fatale, ché uscendo dalle loro posizioni si esponevano in pieno al fuoco dei maroniti.

Prima di scomparire ne lasciarono molti sul terreno'.

I maroniti si dettero al tripudio: era un popolo di schiavi che per la prima volta vinceva l'oppressore.

Tutti si affrettarono ad accorrere verso Braccioforte per rallegrarsi con lui e ringraziarlo.

Ma lo trovarono al suolo privo di sensi.

## CAPITOLO XIII. LA FEBBRE.

La robusta fibra di Braccioforte non si lasciò soggiogare a lungo dal deliquio. Egli rinvenne sotto le cure dell'abuna, che gli fasciava amorosamente la ferita alla spalla.

– Nulla di grave; ma la perdita di sangue è abbondante. Dovrei stare coricato a lungo e riacquisterei lentamente le forze – disse il buon italiano.

Braccioforte però non aveva tempo di essere ammalato e quando Braccioforte non aveva tempo di essere ammalato non si ammalava neppure. Era questo il meraviglioso nella vita dell'italiano: che la sua volontà d'acciaio soggiogava completamente il corpo. Queste due parti sì diverse del suo io non filavano un idillio perfetto; il corpo era uno schiavo riottoso, che il suo spirito teneva a freno. Si alzò a sedere, e mentre l'abuna lo fasciava domandò:

– Quanto tempo sono rimasto privo di sensi?

– Qualche minuto appena.

– Sono fuggiti?

– Tutti.

– I nostri si occupino dei feriti: di tutti, amici e nemici. I drusi feriti, i nostri prigionieri, siano sorvegliati a vista. Saranno ostaggi preziosi.

– Ho già dato questi ordini – disse l'abuna indicando alcuni uomini, che portavano i drusi feriti nell'interno della valle.

– I morti vengano sepolti.

– Anche a questo ho provveduto.

– La linea delle vedette sia portata più innanzi. Ah! che peccato che io non possa seguire i drusi per scoprire le loro

intenzioni. – esclamò Braccioforte con amarezza.

– Hai fatto anche troppo per noi! – lo consolò l'abuna.

Braccioforte non rispose. Egli era severo con se stesso, e gli pareva di non fare mai abbastanza il bene.

– Raccomando le vedette; e non solo qua all'imboccatura della valle ma anche là, dove i drusi hanno tentato la discesa. Quel luogo è molto pericoloso; è l'unico sito donde un audace potrebbe scendere nella valle.

– Le sentinelle verranno poste – disse l'abuna.

– Ubbidiscono?

– Sono mutati.

– Il trionfo li ha resi consci del proprio valore. Avessero resistito dovunque!

L'abuna aveva dato l'ultima mano alla fasciatura.

– Coricati e cerca di prender sonno – consigliò a Braccioforte.

Questi invece si alzò.

– Ti ringrazio della fasciatura, ma non ho tempo di riposare – rispose.

– Scherzi troppo con la tua vita! – lo rimproverò il vecchio.

– La vita mi è cara, ma riposerò fin troppo nel cimitero. Andiamo. Esegui i miei ordini riguardo alle sentinelle. Dove vengono portati feriti?

– Al campo centrale.

– Ci voglio andare.

– Bada a quello che fai!

– È necessario che ci vada, e Dio mi aiuterà.

– Sei pio. Ma tu vacilli? Coricati, coricati!

– No.

– E allora appoggiati al mio braccio.

– Tu hai ben altro da fare. Le sentinelle, le sentinelle!

L'abuna scrollò la testa. Compresa che Braccioforte non si sarebbe arreso. La perdita di sangue era stata abbondante. Anche

il dolore alla spalla era cocente. Braccioforte stentava a reggersi in piedi, la testa gli girava. Dovette appoggiarsi un istante a un albero; ma con un grande sforzo riuscì a procedere e a recarsi al centro della valle. Tutti, uomini e donne, erano occupati presso i feriti: alcuni vecchi sorvegliavano i fanciulli e le bambine, mentre un gruppo di maroniti, raccolti insieme, piangevano e prorompevano, di quando in quando, in lamenti strazianti.

La comparsa di Braccioforte venne accolta da fragorosi applausi. Molti lo avevano visto cadere privo di sensi; si era sparsa la voce che fosse ferito a morte; ed invece lo si vedeva in mezzo a loro. La sua presenza li entusiasmava. Tutti gli si strinsero attorno, meno i pochi che piangevano, tutti vollero stringere le sue mani e fargli una dimostrazione di riconoscenza, senza pensare che, urtandogli il braccio e la spalla, gli cagionavano fitte atroci.

Egli li respinse da sé.

– Alle vostre occupazioni!

Dovette ripetere il comando più volte, prima di ottenere ubbidienza.

– Quanti morti? – domandò ad uno di essi.

– Undici nostri e centoventotto loro.

– Quella gente che piange?

– Sono i congiunti dei morti.

Braccioforte volle confortarli. I loro cari avevano trovato la più bella delle morti; erano morti alla difesa della loro patria e della loro religione. I superstiti non dovevano piangere, ma mostrarsi fieri di essere i congiunti di quegli eroi; dovevano essere lieti che il loro sangue avesse salvato tanti innocenti da morte sicura.

Le sue parole aumentarono le lagrime di quei poveretti: ma le lagrime sono il maggior conforto nel dolore, e Braccioforte si avvide che le sue parole avevano fatto bene ai loro cuori. Chiese:

– Quanti feriti?

– Trentotto dei nostri e novantun drusi.

– Novantuno! Novantun ostaggi, ma anche novantuna bocca da sfamare, e i viveri son quasi finiti!

Braccioforte sorvegliò, per quanto la sua debolezza glielo permetteva, la fasciatura dei feriti, e diede ordine di vuotare le tasche ai nemici feriti ed uccisi.

Intanto era venuta la notte. Fu acceso un piccolo fuoco e furono sospesi i lavori meno urgenti, come l'apertura delle fosse, per la sepoltura dei cadaveri. I feriti leggeri vennero legati alle mani e ai piedi; i più gravi furono lasciati senza ceppi; ma e questi e quelli vennero sorvegliati a viste.

I sindaci divisero la scarsa cena; troppo scarsa per gente che aveva dovuto sopportare l'enorme tensione di nervi e le fatiche delle giornate. Braccioforte avrebbe aumentato volentieri la razione almeno per quella sera, ma i viveri erano ormai ridottissimi.

Egli si sentiva molto male. La febbre lo faceva tremare in tutte le membra e gli causava brividi diacii. Gli si faceva scuro avanti agli occhi.

Prese un pizzico di chinino da una fialetta che portava sempre seco, ma non gli giovò. Volle parlare coi maroniti, volle dir loro di ringraziare Iddio per la vittoria, di stare bene in guardia; di non riposare sugli allori; di non illudersi. I drusi sarebbero ritornati, per vendicare l'onta subita, ma non avrebbero vinto. Volle incitarli alla disciplina e raccomandare alle donne di non ostacolare coi pianti e con le moine l'opera degli uomini; volle tessere il panegirico dei morti... Ma la lingua non gli voleva ubbidire, la voce diventava incerta, le idee gli si confondevano: la forza della volontà era impotente a vincere la natura malata.

Una mano si pose sulla sua spalla.

– Basta, basta! tu ti uccidi – gli disse l'abuna.

– Devo dire...

– Lo dirai domani o dopodomani – osservò il buon religioso, mentre la sua mano sfiorava la fronte del prode... – Hai una febbre altissima. Còricati. Berrai un po' di brodo e poi dormirai. Il sonno ti gioverà e domani ti sentirai meglio. Avessi un po' di chinino per combattere la febbre!

– Il chinino l'ho già preso!

– E ha giovato così poco! Còricati dunque, còricati.

– Devo uscire dalla valle.

– Sei pazzo?

– È necessario.

– Non lo permetto.

– Partirò con otto uomini a cavallo. Devo andare in cerca del mio cavallo.

– Lascialo andare. Te ne daremo un altro eccellente.

– Eppoi si tratta di approvvigionare la valle.

Braccioforte gli spiegò, balbettando sempre, il contratto che egli aveva conchiuso col pastore.. Non bisognava lasciarsi sfuggire quella carne abbondante e per ritirla era necessario che egli uscisse.

– Non può uscire qualcun altro?

– Non è possibile. Nessuno conosce il nascondiglio del pastore.

– Potresti descriverlo.

– Le descrizioni non giovano. Devo uscire.

Il religioso non seppe che rispondere. Uscendo Braccioforte giocava la vita, e d'altro canto si trattava dell'esistenza di quella povera popolazione la quale senza alimenti sarebbe stata condannata alla fame e alla morte.

– Vedi bene che devo andare – concluse Braccioforte con uno stanco sorriso. – Scegli otto uomini, i migliori, e nove cavalli. Involgano in panni le zampe dei cavalli per smorzare qualsiasi rumore. Nessuno deve avvertire il nostro passaggio.



Ho bisogno di denaro. Il bottino trovato nelle tasche dei drusi è stato raccolto?

– Sì.

– Fallo custodire con cura. Danaro se ne è trovato?

– Molto, e poi oggetti d'oro rubati nelle case, nelle chiese.

– Ho bisogno di almeno seimila piastre. Vedi di metterle assieme.

– Sarà facile. I drusi erano in possesso di ricchezze enormi. Sarai però in grado di partire?

– Sì.

– Ti accompagnerò.

– Tu devi rimanere. La valle ha bisogno di una mente direttiva e la tua autorità non può essere sostituita.

L'abuna non rispose. Comprendeva che Braccioforte aveva ragione; e d'altra parte era crudele lasciar partire quell'uomo cui tutto dovevano e che era diventato ora così debole, così bisognoso di assistenza e di riposo.

Braccioforte prese una seconda dose di chinino e attese. Gli occhi gli si chiusero sotto la forza della febbre e del chinino, ed egli cadde in un sopore profondo. Venne destato dall'abuna.

– Deploro di averti dovuto destare – gli disse il monaco dolcemente.

Braccioforte cercò con fatica di raccogliere gli sparsi pensieri; e si alzò aiutato dall'abuna. Si sentiva la testa pesante, aveva un sordo ronzio alle orecchie e un languore profondo. Dovette appoggiarsi al braccio dall'abuna, per non cadere. Questi gli pose la mano sulla fronte.

– Bruci! – esclamò. – La febbre aumenta. Rimani.

– Devo partire.

L'abuna lo sollevò in groppa al suo miglior cavallo, e Braccioforte dovette aggrapparsi alla criniera del cavallo per non cadere.

– Scendi. Non puoi cavalcare – gli disse l'abuna.

- Devo.
- Cadrai da cavallo.
- Non cadrò.
- Ecco il denaro – continuò l'abuna, dandogli un sacchetto di danaro. – Sono diecimila piastre, in oro ed argento.
- Sono più che sufficienti. E gli altri?  
Attendevano allo sbocco della valle.

## CAPITOLO XIV. IL FOLLETO.

Una mesta cavalcata. Quattro drusi conducevano in mezzo a loro un quinto, ferito alle braccia e ad una gamba, febbricitante, legato alla meglio in groppa ad un cavallo di razza. Il ferito gemeva continuamente, non tanto per il dolore delle ferite, quanto per il dolore morale.

– Non ne posso più – diceva ai compagni. – Sono davvero infelice. Ferito alle braccia, alla gamba, e battuto da un pugno di pulci maledette. Questo giauro della malora, questo cane di un franco! Che cosa è venuto a cercare nelle nostre terre? Il demonio doveva lasciarlo dove si trovava.

– Perché gli hai donato il tuo pugnale di Damasco, invece di cacciarglielo nel petto? – lo rimproverò uno di coloro che lo accompagnavano.

– Quel maledetto ha avuto la brutta idea di salvarmi la vita! – disse il ferito con rabbia.

– A un giauro non dovevi alcuna riconoscenza. Io gli avrei spaccato il cuore.

– Chi poteva prevedere che mi avrebbe conciato in tal modo? – domandò Jussuf el Kebir.

– Non dobbiamo usare nessuna misericordia ai cani. Non insegnano forse gli iniziati che fa opera gradita al Signore chi scanna un infedele?

Jussuf el Kebir non rispose all'osservazione, che era giustissima secondo i criteri drusi, e procedette taciturno.

Quella feroce campagna contro i maroniti, iniziata con la certezza della vittoria, s'era urtata in una inaspettata resistenza, che minacciava di offuscare la fama dei drusi e di costare ad essi

molto sangue.

Jussuf el Kebir aveva anche un altro e più forte motivo di rammarico. Egli si era impegnato a fondo in quella persecuzione per farsi un nome celebrato, per acquistarsi benemerenzza presso il governo turco ed assicurarsi la nomina a pascià dei drusi; nomina che dipendeva soltanto dal governo. E invece! Sconfitto, mutilato, reso inabile all'esercizio delle armi, che è la sola occupazione riputata degna di un druso!

La pace, conchiusa sotto le mura di Deir el Camar era stata fittizia; egli l'aveva giurata solamente per ottenere il disarmo di quei maroniti; ma non si riteneva in dovere di mantenere un giuramento fatto ad un cane cristiano. I drusi si proponevano di muovere contro la città di Zahle, che sapevano priva di difensori e ritenevano molto ricca, per poi ritornare contro Deir el Camar, e prendersi terribile vendetta dell'onta subita. Ed ora altri avrebbero colta la palma, ed egli, Jussuf, sarebbe rimasto per sempre un povero invalido, un povero zoppino...

Ritornò ai suoi lamenti atroci. La scorta armata non se ne curava gran che. Ora che egli era ferito, aveva cessato di essere, ai loro occhi, il capo temuto, ed anzi lo rimproveravano in cuor loro perché quella cavalcata li teneva lontani dal ghiotto bottino di Zahle. Anche la dabbenaggine con la quale era caduto nel tranello tesogli da Braccioforte lo aveva diminuito ai loro occhi.

Venne la notte.

– Si prosegue? – domandarono i drusi al ferito.

Egli si sentiva malissimo e volle che si fissasse colà l'accampamento e vi si pernottasse. Da principio i drusi si opposero.

Essi ardevano dal desiderio di sbarazzarsi quanto prima di quel ferito importuno; di metterlo al sicuro in qualche borgata abitata da drusi; per poi cavalcare verso Zahle. Avrebbero voluto cavalcare buona parte della notte per guadagnare tempo.

La loro opposizione non valse. Jussuf comandò, ed essi

dovettero ubbidire. Per quanto ferito, egli era pur sempre il capo e, guarito, avrebbe punito la loro disubbidienza. Stabilirono perciò l'accampamento.

Jussuf ardeva dalla febbre. Prese con nausea una tazza di brodo che essi gli prepararono alla meglio; bevette avidamente molta acqua ed incominciò a sudare moltissimo. Era irrequieto, smaniava e prorompeva in frasi sconnesse.

I suoi compagni discussero, dopo cena, la situazione.

– Che cosa si fa? – domandò Caleb.

– Domani non potrà alzarsi – rispose Ben.

– Lo legheremo sul cavallo, e lo trascineremo con noi – osservò Iacob.

– Sarebbe la sua morte.

– Fosse già morto! – esclamò Mehmet, il più anziano.

Caleb finse di non aver udito questa esclamazione e osservò:

– Domani dovremo rimaner accampati, e dopodomani pure, e chissà per quanti giorni, per quante settimane!

– Impossibile! – esclamò Ben.

– È nostro dovere – disse Caleb con ironia.

– Dovere un corno! – gridò Ben.

– Non gridare! Ti potrebbe udire – gli sussurrò Caleb.

Sembrava che Caleb volesse aizzare gli animi contro il capo ferito e preparare una specie di sommossa contro di lui.

– Mi oda pure! – urlò Ben. – Non me n'importa.

– Taci! Egli è il nostro superiore!

– Oggi siamo uguali – replicò Ben, però stavolta con la voce più bassa. Egli non era troppo persuaso di ciò che diceva. Il concetto di gerarchia è assai radicato tra gli arabi.

– Purché non ha da morire stanotte stessa? – domandò Caleb con uno stanco sorriso.

– La febbre non è tanto forte, da causare la catastrofe – osservò Mehmet.

– I maroniti non sono ammalati, eppure molti di loro non vedono la sera – rispose Caleb.

– Tu alludi?... – domandò Iacob spaventato.

Caleb rise.

– Perché no? – domandò.

– Lui?

– Lui.

– Il nostro capo?

– Un essere inutile, di peso a noi, d'ingombro a tutti.

– Ma se poi si sapesse... – obiettò Ben.

Caleb rise.

– Chi lo dirà se tutti sapremo tacere? – domandò.

– Taceranno tutti? – chiese Mehmet.

– Se tutti avranno parte alla sua morte, nessuno avrà interesse a parlare – rispose Caleb.

– Però... – osservò Ben.

– Che cosa temi?

– Egli è stato affidato alle nostre cure.

– E noi ci siamo presi cura affettuosa di lui.

– Ma egli è morto.

– Siamo noi forse Allah per poter imporre alla morte di allontanarsi dai letto di un infermo? La febbre lo ha divorato e noi lo seppellimmo tra le lagrime più amare – disse Caleb con scherno.

– Sei dunque deciso?

– Io? – domandò Caleb, scrollando le spalle. – Io mi rimetto alla maggioranza. Che cosa ne dite voi?

S'intavolò una discussione animata. A due passi dal capo ferito, pieno di febbre e di dolori, i suoi dipendenti discutevano la sua sentenza di vita o di morte.

Era una scena tipica per l'Oriente non cristiano; essa provava la crudeltà dei costumi di quelle razze, meglio di cento relazioni ufficiali.

La maggioranza aderì alla proposta di Caleb, di finire subito il capo, di seppellirlo e di continuare la cavalcata verso Zahle, per non lasciarsi sfuggire colà il ricco bottino; ma due si opposero recisamente. Si finì col convenire di rimettere la decisione all'indomani mattina. Se il capo fosse stato trasportabile o privo di sensi, sì da non accorgersi di ciò che si faceva di lui, si sarebbe cavalcato a spron battuto nella direzione di Zahle; per via avrebbero trovato certo qualche villaggio o qualche casale dove abbandonarlo; se invece egli fosse stato in sensi e si fosse ribellato ad una corsa veloce, se avesse insistito per rimanere nell'accampamento, se avesse dato ordini oppure pronunciato minacce, in questo caso...

Stabilito questo accordo, si divisero i quarti di guardia. Il paese era mal sicuro; il maledetto gin giAUro, quel cane che aveva venduto l'anima al demonio in cambio della sicurezza del trionfo in ogni battaglia, era molto vicino; bisognava stare bene in guardia da lui. Era bene che vegliassero non una, ma due sentinelle. Si doveva vegliare un'ora e mezza e riposarne quattro e mezza.

I due primi quarti di guardia passarono senza incidenti.

Ben e Iacob ebbero la terza guardia.

Ben esaminò Jussuf. Il malato era privo di sensi e ardeva. Quando Ben gli pose la mano sulla fronte, egli si scosse, si agitò, emise fievoli lamenti.

– Soffre – disse Ben a Iacob.

– Domani avrà cessato di soffrire.

– Lo prenderemo con noi così privo di sensi?

– Ci sarà di grande imbarazzo. Perché lasciarlo soffrire?

– Le ferite non sono mortali.

– Ma la gamba è perduta. Il ginocchio è fratturato. Vorresti vivere zoppo?

– Io sì. Piuttosto zoppo, cieco, sciancato, che morto. Io mi ribello alla morte! Allah! Perché l'hai creata? – esclamò Ben,

con enfasi.

– Io invece preferisco mille volte la morte all'essere zoppo. Zoppo! incapace perciò di combattere, di ammazzare, di fare bottino! Mai, mai. Se mi dovesse toccare questa disgrazia, supplicherei qualcuno perché mi tirasse una palla nello stomaco, oppure mi ucciderei da me stesso.

Iacob non era sincero: egli mirava ad assicurarsi la complicità del compagno nell'assassinio di Jussuf. Ma Ben pensava con la sua testa.

– È inutile. Non mi persuaderai mai ad accettare la morte. Vivere, vivere! E perciò dobbiamo cercar di conservare in vita il nostro capo, e tendere tutte le nostre forze contro il malvagio giauo, che ce lo ha conciato in tal modo!

– Quello non è un giauo, ma un gin infernale, contro il quale non giova la lotta. Egli è invulnerabile! – disse Iacob con persuasione.

– Vorrei averlo a tiro e sono certo che la mia palla gli spaccherebbe il cuore! – esclamò Ben, che aveva spirito di contraddizione.

– Zitto, che non ti oda – raccomandò Iacob che era molto superstizioso. – Egli odia Jussuf e tutti noi. Potrebbe avvicinarsi, puntare sopra di noi il suo fucile fatato, che non ha bisogno di venir caricato e le cui palle colpiscono sempre nel segno; ed in tal caso saremo spacciati.

– Io mi rido di lui – replicò quel rodomonte di Ben.

– Per la barba del profeta! Che non ti oda! – lo supplicò Iacob.

– Tu sei pazzo con le tue paure!

Iacob non rispose, ma tese spaventato l'orecchio.

– Ascolta! – disse.

Anche Ben tese l'orecchio.

Da lontano giungeva un rumore ancora sommerso, ma lungo, profondo, cavernoso, come di cento cavalieri che



avanzassero, e poi il tintinnio metallico di catene, le cui anella urtavano le une contro le altre, e qualche grido spaventoso, di lamento straziante. Così si lamentano i gin maledetti, che errano senza pace negli strati aerei, lontani da Allah, pieni di rimorsi cocenti, desideranti invano la morte come una liberazione.

Anche Ben tremò dallo spavento.

– Chi s'avvicina? – domandò.

– Lui! – rispose Jacob, tremando.

– Il gin? – insisté Den.

– Disgraziato! Tu lo hai chiamato! Egli viene!

Ben aveva perduto tutto il suo coraggio né pensava più a uccidere il presunto folletto..

– Fuggiamo! – esclamò.

– Fuggiamo!

Jacob gettò l'allarme ai dormienti. Gli eroici drusi balzarono in piedi, inforcarono i cavalli e fuggirono all'impazzata, abbandonando Jussuf el Kebir.

Qualche minuto più tardi comparve una grossa mandria di pecore e di capre, spinte innanzi, nelle tenebre, da alcuni maroniti a cavallo. Dal collo degli arieti e dei becchi pendevano delle catene di ferro. Le pecore e le capre, costrette a procedere nelle tenebre, prorompevano, di quando in quando, in lamentosi belati.

Alla loro testa cavalcava Braccioforte, a fianco di un maronita fedele che non lo aveva abbandonato durante la cavalcata notturna.

Braccioforte si sentiva un po' meglio. La ferita gli doleva ancora moltissimo, la febbre era forte, ma la brezza notturna e la suprema tensione di nervi avevano fugato la nebbia dalla sua mente, ed egli poteva pensare logicamente.

Gli era riuscito di scoprire la valle dove il pastore si teneva nascosto, ed aveva acquistato da lui tutta la sua mandria. Aveva dovuto lottare non poco perché il pastore riconoscesse il prezzo

pattuito nella notte precedente e perché si contentasse del baccis, per quanto generoso, che gli aveva offerto. Ora conduceva la mandria alla valle dei gradini.

Durante la cavalcata vide al suolo un corpo umano avvolto in una coltre. Arrestò il cavallo, e ordinò al maronita che lo accompagnava di esaminare se era vivo.

– Vive. È ferito, ma fasciato con cura – osservò.

– Uno dei nostri?

– Un druso.

– Dammelo su.

Il maronita ubbidì e Braccioforte issò il ferito sul suo cavallo.

– Lo riconobbe agli scarsi raggi lunari.

– Jussuf el Kebir! mormorò.

E portò con sé il suo maggior nemico, al quale salvava, per la seconda volta, la vita.

## CAPITOLO XV. L'INTERVENTO.

Gli avvenimenti precipitano.

A Deir el Camar, dopo un paio di giorni di calma, tornarono i messi da Berutti, inviati al console francese. Essi recarono a Biciarra Sussa delle notizie inquietanti, e lo esortarono ad abbandonare con tutti i cristiani la città e recarsi al mare, per mettersi colà sotto la tutela delle navi da guerra straniere, ancorate in quel porto. Alcune famiglie seguirono quell'invito e partirono per il mare; ma i più credettero esagerati i timori del console francese e, persuasi che i drusi avrebbero mantenuta la loro promessa, si ritennero sicuri nella città. Mal si apposero, ché i drusi, dopo di aver distrutta la città di Zahle, mossero contro Deir el Camar, per vendicarsi della sconfitta che avevano subita.

I cristiani, inermi, non poterono mettersi sulla difesa; nessun Braccioforte era là ad organizzarli, e i drusi perpetrarono la più terribile tra le carneficine.

Duemila cristiani si rifugiarono nella caserma turca e un migliaio col sindaco Biciarra Sussa nel palazzo del comandante, il quale diede ordine di consegnare questi e quelli nelle mani dei drusi, che li passarono tutti a fil di spada. Gli altri, duemila almeno, si rifugiarono nella montagna, ma il vice pascià turco, che si trovava colà coi suoi soldati, sbarrò loro la via, li circondò, e promise loro aiuto se avessero consegnato le poche armi ed i fardelli. I cristiani ubbidirono, ma quando i turchi li videro disarmati e privati di tutto, chiamarono i drusi, i quali accorsero lieti e scannarono tutti quegl'infelici. Il sangue scendeva a rivoli dal colle, mentre i soldati turchi ridevano e

motteggiavano.

La terribile notizia giunse anche nella valle dei gradini, dove Braccioforte vigilava.

Egli era ritornato quella notte con la mandria e col prigioniero, e là le forze lo avevano abbandonato.

Per oltre una settimana rimase in preda a una febbre violenta; passava di deliquio in deliquio. I maroniti, che lo amavano trepidavano, per la sua vita e lo assistevano con cura.

Anche gli altri feriti erano assistiti con affetto; ma i viveri difettavano; difettava pure il chinino; non v'erano che le pochissime capsule che Braccioforte aveva nella sua minuscola farmacia di viaggio. Ne morirono molti.

L'abuna, che oltre ad essere medico del corpo era, e principalmente, medico delle anime, cercò di guadagnare i morenti alla fede cristiana; ma inutilmente; essi gli si mostrarono ostili, e morirono nel loro errore. Le missioni non hanno fatto ancora nessun passo tra i drusi. Essi sono forse il popolo più refrattario alla fede. È quasi più difficile convertire un druso che un musulmano. I drusi sono i massoni d'Oriente.

Neppure lo stato di salute dei maroniti era il migliore; la mortalità tra i bambini e tra i vecchi diventava spaventosa, e anche gli adulti soffrivano. Il vitto, era troppo scarso. Mancava del tutto il pane, mancavano i legumi, e l'organismo umano non regge alla sola alimentazione carnea, e scarsa per giunta.

Le proteste si moltiplicavano, e qualche pecora mancò. Questi fatti destarono lo sdegno universale. Gli affamati erano invidiosi e non volevano che altri, mangiassero mentre essi soffrivano la fame. E poiché tutti erano interessati a che i furti non si ripetessero,, i ladri, alcuni giovani, uno dei quali era stato in Europa, furono scoperti e puniti esemplarmente.

Jussuf el Kebir ebbe degli scatti di furore quando, rinvenendo, si trovò nelle mani dei maroniti. Egli strillò, bestemmiò, maledì i suoi dipendenti, fece sforzi per spezzare

l'unica fune con la quale era legato alle gambe; e non riuscendo a fuggire, tentò di strappare le bende che ne tenevano fasciate le ferite e di dissanguarsi. Doveva essere sorvegliato a vista, di giorno e di notte. Dopo qualche tempo divenne un po' più calmo. Forse di ciò aveva merito l'abuna, il quale gli parlava dolcemente, esortandolo alla pazienza e cercando di nobilitare quello spirito acciocché mantenesse, più tardi, migliori relazioni coi maroniti ed evitasse nuove infamie e delitti; oppure Jussuf aveva compreso che i suoi urli non giovavano a nulla, e macchinava forse qualche tranello, a danno dei maroniti, per procurarsi la libertà e forse anche recare loro danno.

Quando Braccioforte rinvenne, la sua prima domanda fu:

– Da quanti giorni sono privo di sensi?

– Da nove – gli fu risposto.

– Nove giorni perduti, non vissuti. Che cosa è accaduto di nuovo alla valle? – domandò Braccioforte.

Gli fu riferito quanto già sappiamo.

– Nessun nemico ha avvicinato la valle?

– Nessuno.

– Non osano avvicinarsi. Hanno troppa paura delle nostre armi, non sentiranno certo voglia di venir un'altra volta.

– Mi meraviglio però che non facciano qualche tentativo per liberare Jussuf el Kebir – osservò l'abuna.

– Lo hanno abbandonato sulla via. Vuol dire che non fanno più nessun conto di lui; eppoi lo sanno essi, che egli si trova nelle nostre mani?

Già. Come potevano saperlo?

Braccioforte raccomandò all'abuna molta vigilanza.

L'indomani Braccioforte, pur sentendosi ancora molto debole, volle alzarsi, e appoggiato al braccio dell'abuna, fece il giro del campo. La sua vista destò l'entusiasmo dei maroniti, i quali acclamarono il loro salvatore. Avevano trepidato per la sua sorte; ora che egli si trovava sulla via della guarigione, erano

felici. Egli ispezionò i prigionieri e poi volle vedere Jussuf el Kebir.

Il ferito io accolse con parole ingiuriose. Braccioforte attese che egli avesse sfogato la propria collera e poi gli disse:

– Non ti pare che sarebbe ora di ragionare? A che ti giovano questi insulti?

– Con te non ragiono, maledetto! – urlò il prigioniero.

– Peggio per te. Tu sei nelle mie mani. Certamente ti preme di conoscere la tua sorte avvenire.

– Sono prigioniero contro ogni giustizia! – urlò *il* ferito.

– Non so che cosa i drusi intendano per giustizia. So soltanto che tu ci hai aggredito. Non voglio esaminare se tu ne avevi il diritto o no.

– Lo avevo.

– Per qual motivo?

Perché voi siete giauri, ossia cani infedeli, io invece sono un druso, un iniziato.

– Io non riconosco nei drusi il diritto di aggredirci, soltanto perché essi sono drusi; mi concederai però almeno il diritto alla difesa?

– No, voi non avete nessun diritto.

– Perché?

– Perché siete giauri.

– Davvero? Chi è ai tuoi occhi un cane?

– Chi non professa la mia religione.

– Tu dunque sei, per me, un cane, ché non professi la mia.

– Infame! Non offendermi! – urlò Jussuf.

– Io non ti ho offeso. Ho constatato un fatto. Se tu hai diritto di uccidere me ed i maroniti perché ci credi cani, io pure ho diritto di ammazzare te, perché ti credo un cane.

– La mia religione è la vera.

– La mia è la vera! – esclamò Braccioforte.

– La tua è falsa! – protestò il druso.

– È falsa la tua!

– Non mi offendere! – sbuffò Jussuf.

– Non mi offendere! – rispose Braccioforte. – Eppoi tu sei ancora più cane ai miei occhi, perché non sei riconoscente. Io ti ho salvato la vita e tu vuoi la mia morte.

– Ti ho pagato col pugnale di Damasco, non ti devo nulla.

– Ah! Ignoravo che la vita di un capo dei drusi valga sì poco. Del resto tu hai voluto riavere quel pugnale.

– Ora lo vedo alla tua cintola.

– Bottino di guerra. Ma lasciamo il passato. Ora sei mio prigioniero. Non ti preme di trattare con me per riacquistare la libertà?

– Tu domandi di trattare? – motteggiò Jussuf.

– Io non ci ho nessun interesse perché ti tengo volentieri prigioniero, e perché non mi fido di te. Tocca a te, se credi, di farmi una offerta accettabile – disse Braccioforte.

– Io non ti faccio nessuna offerta!

– Non vuoi la libertà?

– No.

– Vuoi rimanere prigioniero per tutta la vita?

– Rimarrò finché lo voglio.

– Rimarrai finché io vorrò io; e bada che le **condizioni**, alle quali **ti** metterò a piè libero diventeranno di giorno in giorno più onerose; e quella libertà, che rifiuti di ricevere oggi a patti vantaggiosi, la dovrai pagare, di qui ad una settimana, a gocce di sangue.

Un raggio di speranza balenò sul volto del prigioniero.

– Saresti disposto di darmi oggi stesso la libertà? – domandò.

– Certo. Distingui però la libertà dall'uscita da questa valle. La libertà la potresti avere anche subito; dovresti però rimanere al mio fianco, in questa valle, finché resterà l'ultimo di noi; usciresti con noi, da uomo libero con uomini liberi, e già oggi

conosceresti la tua sorte avvenire.

Il volto del prigioniero tornò a rabbuiarsi a queste parole.

– Maledetto! – urlò – Ti prendi beffa di me.

– **Che** ne faccio, della tua libertà? **Io** voglio essere libero subito, subito, e ritornare dai miei...

– E muover contro di noi!

Il prigioniero non rispose.

– Prometti di deporre le armi, di non muovere mai più contro i maroniti, di rispettare i villaggi e la vita.

– Non prometto nulla! Vattene – disse il prigioniero e voltò le spalle a Braccioforte.

Altri tentativi che questi fece per ridurre il capo druso alla ragione non sortirono miglior successo.

Frattanto una forte mano di drusi si avvicinò alla valle dei gradini. Essi mandarono un ambasciatore a chiedere la resa dei maroniti. Braccioforte fece condurre il messo, bendato, al fuoco, dove gli fece vedere Jussuf el Kebir ed i molti prigionieri e gli disse:

– Ritorna dai tuoi e di loro che nello stesso istante, nel quale avranno principio le ostilità gli ostaggi verranno uccisi tutti, fino all'ultimo uomo. Di loro pure che in paese mi chiamano il gin...

– Il gin? Il folletto? Il maledetto possessore del fucile fatato, che non si scarica mai? – balbettò il messo.

– Io!

L'altro sgranò gli occhi spaventati.

– Emiro! Il demonio maledetto... No, no, non maledetto, perché tu lo difendi. O Allah! o califfi tutti del cielo, difendetemi dal demonio, tre volte giustamente lapidato dal Signore!

Dopo poco tempo da quando il messo era ritornato fra i suoi, i drusi si allontanarono. D'allora nessuno si fece più vivo. La leggenda aveva circondato l'italiano di un nimbo di terrore.



La valle era ormai al sicuro dai drusi.

Ma un altro nemico l'insidiava: la fame. Il numero dei rinchiusi era forte; i trecento capi di bestiame minuto bastarono appena per due settimane, ed anche a prezzo di grande parsimonia; l'inedia consumava i poveretti; i bambini erano morti quasi tutti, e il cimitero andava dilatandosi.

Braccioforte, ormai perfettamente ristabilito, decise di uscire dalla valle per esaminare la situazione del paese e studiare qualche provvedimento.

Quale non fu la sua sorpresa, quando, dopo alcune ore di cavallo nella direzione del mare, si imbatté in una compagnia di soldati turchi, guidati da ufficiali francesi.

Dal capitano francese che aveva il comando della colonna seppe che la strage di Damasco aveva avuto fine per opera di un arabo molto degno, Aled el Cades, il prode generale e principe algerino.

Questi si era sollevato nella sua patria contro i francesi, con lo scopo di spezzarne il giogo e, rimandarli di là del Mediterraneo; ma era stato vinto e **fatto** prigioniero, e poi confinato a Damasco.

L'animo del nobile principe si ribellò al macello dei poveri maroniti; egli dimenticò i torti che gli erano stati recati dai francesi, e corse, lui, il musulmano, alla difesa dei poveretti, dichiarando essere indegno di un musulmano il combattere contro imbelli femmette e contro fanciulli. Egli aprì il proprio palazzo ai fuggiaschi, ai terrorizzati; alla testa dei suoi prodi algerini perlustrò le vie della città per tenere in rispetto i drusi; e minacciò al pascià di Damasco severe rappresaglie se non lo avesse aiutato a metter fine a quelle scene di orrore e di sangue.

In grazia sua a Damasco incominciò a regnare la quiete e i cristiani, rimasti illesi dall'eccidio, che nella sola città era costato oltre undicimila vittime, poterono essere sicuri della propria vita.

Braccioforte seppe altresì che le notizie delle stragi del Libano avevano destato lo sdegno e il raccapriccio dell'Europa e che la Francia, raccogliendo la voce delle coscienze cristiane, aveva mandato una flotta a Berutti minacciando l'occupazione armata di tutto il Libano e la presa di Damasco, se la Porta non fosse subito intervenuta per reprimere quel macello che disonorava l'umanità.

Costantinopoli da principio nicchiò; si cercò di diminuire l'importanza dei fatti di Damasco, riducendoli a una scaramuccia locale tra drusi e maroniti; con qualche eccesso da una parte e dall'altra, fra provocatori e provocati.

Ma la Francia non si lasciò menare per il naso dalla diplomazia turca. Per allontanare da sé i sospetti di connivenza coi drusi, il governo turco dovette procedere.

Ma procedette alla turca.

L'ordine fu ristabilito molto presto. I pascià diedero ai drusi l'incarico di mettere fine alla strage, e questi ubbidirono, ormai stanchi di sangue e sazi di bottino.

La ricerca dei colpevoli venne iniziata ma non venne mai condotta a termine, ed oggi ancora se ne attende un risultato ufficiale. È proverbiale la politica turca di menare il can per l'aia, di promettere, di promettere sempre, fino a stancare il sollecitatore e mandare la vertenza nel dimenticatoio.

Appena un paio di drusi furono dichiarati rei di omicidio e impiccati; un paio tra almeno centomila; gli altri non vennero scoperti.

Il numero delle vittime fu fissato a trentamila, ma questa cifra deve essere accresciuta di almeno un terzo. Le autorità turche avevano interesse a tenerla bassa.

A queste vittime bisognava poi aggiungere parecchie migliaia di persone scomparse, tutte le donne, le ragazze, i fanciulli, venduti al mercato e ingoiati dal mistero impenetrabile degli harem orientali.

Nel bilancio delle vittime vennero pure taciuti quei mille e mille che ebbero a soffrire indicibilmente nel corpo: i mutilati, i feriti, i percossi, le persone cui si fece oltraggio, i molti morti d'inedia o in conseguenza dei maltrattamenti subiti. Né si parlò di città distrutte, di villaggi inceneriti, di casolari livellati al suolo, di un'intera provincia devastata, della miseria, della fame, che incominciò a regnare sovrana.

Il frutto di lunghi, lunghi anni di assidua attività e di saggio risparmio andò perduto: il popolo maronita divenne simile a uno sciame di api, alle quali mani crudeli hanno distrutto l'alveare. Essi devono ricominciare da capo, e occorreranno lunghi anni di lavoro e di sacrifici per ricostruire l'antica floridezza.

Avute dall'ufficiale francese le prime notizie del ristabilimento dell'ordine, Braccioforte gli domandò di prendere sotto la sua protezione i rifugiati della valle dei gradini e di prendere in consegna i prigionieri drusi, e specialmente Jussuf el Kebir, il quale non doveva sfuggire al castigo meritato e doveva essere reso innocuo.

L'ufficiale turco che comandava la colonna si oppose: egli vedeva nei maroniti i malfattori e nei drusi le vittime, e intendeva di andare a liberare questi ed a punire quelli.

Braccioforte dovette spiegare tutta la sua energia per rivendicare ai maroniti il diritto della legittima difesa. Il capitano turco sosteneva che avevano avuto torto di prendere le armi.

– Hanno ucciso qualche druso? – domandò.

– Parecchi.

– Ah! Lo confessi?

– Volentieri.

– Dunque saranno puniti.

– Tu vorresti la punizione di un viandante il quale, aggredito dai malandrini, si difende e nella difesa ne atterra qualcuno.

– I maroniti non dovevano uccidere. Io devo punire gli omicidi.

– L'uccisione del nemico per legittima difesa non è omicidio.

Il capitano turco non seppe che cosa rispondere. Domandò invece:

– Hai lottato anche tu a fianco dei maroniti?

– Io ho organizzato la loro difesa; ho combattuto, non al loro fianco ma alla loro testa, ed ho messo più volte i drusi in fuga. Fui ferito, e se non sono morto lo devo alla mia fibra robusta – rispose Braccioforte. Egli era fiero di avere sposato la causa dei perseguitati.

– Fossi morto! – gli disse il capitano con persuasione.

– Grazie, ma non ci tengo – rispose Braccioforte ridendo.

– Fossi morto! Perché io ti dichiaro prigioniero e ti condurrò incatenato a Damasco, dove verrai condannato all'impiccagione.

Braccioforte non poté trattenere le risa. Il capitano montò sulle furie.

– Perché ridi, audace? – domandò.

– Rido della sua giovialità.

– Io ho parlato seriamente. Considerati mio prigioniero.

L'ufficiale francese s'intromise.

– Quale è l'incarico che hai avuto e per il quale ti venni assegnato come compagno? – domandò al turco.

– Quello di ristabilire l'ordine in queste montagne e di cercare i colpevoli – fu la risposta.

– Colpevoli di che cosa?

– Io non sono il tuo scolaro – protestò il capitano.

– Certo. Non sei in dovere di rispondere, ma sei in dovere di conoscere il tuo incarico, e se tu lo avessi dimenticato, io sono in dovere di richiamartelo alla memoria.

– Io non sono un tuo dipendente – protestò il capitano.

– Non sei neppure il mio superiore.

– Io sono un capitano.

– Ed io un ufficiale francese, che ti venni dato come un compagno alla comune impresa. Il tuo incarico è di ricercare i colpevoli dell'eccidio dei maroniti, non è vero?

– Sì.

– Non sei dunque chiamato a punire i maroniti, vittime, ma i loro nemici.

– I maroniti, con lo spargere sangue, da vittime sono diventati rei.

– **Rei di quale delitto? di essersi difesi? Ma questa discussione non può essere fatta. Tu sei soldato e non ha che da eseguire l'incarico avuto, senza giudicarlo.**

– Io sono anche mussulmano.

– Sì, ma non hai il diritto, perché mussulmano, di agire contro l'incarico che ti venne dato.

– I maroniti hanno da restare impuniti? – scattò il capitano.

– Non ti basta lo strazio che i drusi hanno fatto delle loro carni, dei loro affetti, delle loro terre?

– Sono cristiani.

– Anch'io sono cristiano! – esclamò l'ufficiale. Egli era un miscredente né praticava la sua religione, ma in quel momento egli si sentiva cristiano.

Nell'oriente non è la nazione che separa od unisce, ma la religione.

La discussione durò a lungo. Finalmente il capitano si arrese. Promise di recarsi alla valle dei gradini, di prendere in consegna Jussuf el Kebir e gli altri drusi, e di lasciare in pace i maroniti. Disse però, che avrebbe riferito sul loro conto a Damasco, e che li avrebbe chiamati responsabili dell'eccidio.

– E questo italiano? – domandò l'ufficiale francese, additando Braccioforte.

– Riferirò severamente anche sul suo conto rispose

l'ufficiale, senza pretendere di farlo prigioniero.

Così è il carattere orientale e specialmente quello turco: bisogna imporsi con l'arroganza, con la violenza, con le minacce; il buon diritto non conta.

I maroniti salutarono la liberazione con lagrime di gioia, e tornarono ai villaggi distrutti, alle terre devastate, per cominciare tenacemente la ricostruzione.

I soldati presero in consegna Jussuf el Kebir e i drusi e si allontanarono con loro verso Damasco.

Braccioforte congedatosi affettuosamente dai maroniti, si recò prima a Baalbek, per visitare quelle importanti rovine ed attuare così un progetto concepito più di un mese prima ed interrotto dalla terribile persecuzione.

Attraversò le giogaie del Libano, trovando dovunque tracce della terribile persecuzione, dovunque rovine, dovunque lagrime.

Giunse a Damasco, dove visitò il quartiere maronita e poté costatare, in persona, i danni infiniti recati dai drusi a quella nobile nazione.

Chiese di Jussuf el Kebir. Il pascià lo aveva incarcerato e di lì a qualche giorno comunicò ufficialmente che egli, i suoi dipendenti e centinaia di altri drusi erano stati condannati a morte e giustiziati.

L'opinione pubblica in Europa, pure attendendo la revisione finale del processo per i fatti di Damasco, si dichiarò soddisfatta di questo primo atto di giustizia, convinta che la severità della pena avrebbe impedito persecuzioni ulteriori.

Non furono soddisfatti invece i Maroniti i quali vedevano ogni giorno, nelle vie di Damasco e delle borgate del Libano, i giustiziati e li udivano minacciare loro una non lontana, più sanguinaria vendetta.

Anche Jussuf el Kebir risorse dalla tomba, e assunse, più tardi, il governo della sua tribù.

Drusi e turchi non smisero la persecuzione, anzi la estesero agli armeni e ai caldei, sì che il suolo della Siria e dell'Asia minore andò sempre più impregnandosi di sangue cristiano. Finche suonò l'ora per il grande impiccatore, il sultano, e per il suo impero, come suonerà, ne siamo certi, anche per l'Islam, centro dei maggiori delitti sociali.

FINE